LA SANESE

COMMEDIA

DELL'ABATE
DOMENICO LAZZARINI
DA MORRO
MACERATESE,
Già Professore di Lettere Greche e Latine nella Università di Padova.

EDIZIONE SECONDA
Con le correzioni e giunte poste ai luoghi loro.

IN VENEZIA, MDCCXXXIX.
APPRESSO PIETRO BASSAGLIA
Al Segno della Salamandra
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio,

PERSONAGGI.

GERONTE, Padre di

MANDRICARDO, Amante di Zaffira

DULIPO, ſuo Servo.

BERITOLA, Ruffiana.

ZAFFIRA, Amante di

ARNOLFO Scolare Tedeſco.

TOFFOLO GIANDUSSA, Dot. di leggi.

GUICCIARDO GUICCIARDI, Saneſe.

MUSTAFA', Turco.

La Scena ſi finge in Macerata.

A 2 PRO-

PROLOGO.

Signori, io sono qua per farvi il Prologo
Da parte del Poeta, che pregommene
Caldamente pur ora; mentre al solito
Me ne andava al Ridotto, ed oggi ho debito
Di riportarvi da parecchie scatole,
Che m' avean dato pegno alcune Maschere.
Ho a dirvi tante cose, che a memoria
Nè le terrò, nè le dirò con ordine.
Pure se voi starete attenti e taciti
Per vostra cortesia, dirolle in modo, che
Potrete senza gran fatica intenderle.
E prima innanzi tratto egli dichiarasi,

Che

Che a lui piacciono i motti d' Aristofane,
Ma non però le ingiurie, e le calunnie,
Che quegli disse contro del buon Socrate.
A lui piacciono i motti e le facezie,
Che s'usan tra gli onesti e nobil uomini:
E non per altro fin, che per far rider,
E non già per tacciar l'onor del prossimo.
Di poi protesta d' esser lontanissimo
Da le disonestà de la Mandragora:
Che chi fa questo, dà un aperto indizio
Del mal costume, e ancor d' ingegno debole;
Perchè non sa trovar cose ridicole,
Se non dove i facchini ancor le trovano.
In fin vi fa saper, che tutto fingesi
Esser seguito nell'antica Recina,
Che Macerata novamente chiamasi,
De l'antico Piceno ora metropoli;
Città di studio un tempo assai più nobile,
Che non è a' tempi nostri. Ed ei protestasi,
Che ha preso confidenza con la patria
Sua stessa, e de' suoi stessi ha preso a ridere;
Perchè veggiate il suo rispettoso animo,
Che ha verso voi. Pur se qualcuno interprete
Vorrà malignamente per se prendersi
Qualche facezia; se la prenda pure, che
Niuno intende fargli violenzia.
Alcun dirà: Dio voglia che non entrino
In sì fatta Commedia ancora gli asini,
Che nella Marca sono stimatissimi.
Dica ognun quel che vuole: egli si gloria
D' esser nato e cresciuto in una patria,
Dove le particelle tutte, e gli atomi
Donde gli asini han corpo, e donde crescono,
Restano appunto tutte in corpo a gli asini,

 Che

Che altrove spesso vanno a formar gli uomini:
E perciò quelli altrove son sì piccioli,
Che a vederli egli è proprio un vituperio.
Or esce il vecchio col suo servo Dulipo.
Voi state cheti; perchè è ufficio debito
Gradir chi s' affatica, e pone studio
Per darvi un passatempo dotto e nobile.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Geronte, Dulipo.

Ger. DUlipo ! o Dulipo ! Mo quando ti leverai col tuo diavolo ? Tu solevi esse-re pure il più diligente e miglior ser-vitore , che io m' avessi in casa . Da che tornò il mio figliuolo di Francia, tu se' divenuto così guasto, che non sembri più desso . Parti e-gli ora di non esser levato ? E an-cora indugi ? Sai , che comincia a montarmi la mosca al naso ? Or eccolo in fine .

Dul. Aveva io forse da venire in que-sta piazza in camicia ? Ei si vuol pure dar tempo , che un si vesta .

Ger. Il fatto è , che ti piace troppo il caldo delle lenzuola .

Dul. Tanto dormisse il gran Turco . E vi dico però ben , padrone , che ancora i poveri servitori han da dormire ; che non siamo già bestie in fine .

Ger. E chi diavol t' ha impedito , o t'im-

pedisce, che tu non dorma? La notte è stata lunga: potevi pur dormirtela.

Dul. Dormirmela eh? quasi che il vostro signor figliuolo non mi avesse tenuto in veglia fino alle dieci ore sonate; e ogni notte mi fa fare questa vita. Vedete ora voi, se posso dormirmela.

Ger. Vedi tu, che consumo d'olio si debba fare!

Dul. Pensava, che doveste dire: Vedi tu, che strazio dell' infelice servitù. Ma voi pensate più al vostro olio, che alla vita di chi vi serve, e vi ha servito tanti anni con tanta fedeltà ed amore.

Ger. Tu hai ragion di dolerti, Dulipo; che a dir vero, buon servitore mi se' stato, e mi sei. Ma l'olio però è una buona entrata. Dimmi tu; che hai tu fatto fino alle dieci ore?

Dul. *Le gran monde*.

Ger. Che dì tu? Non intendo.

Dul. Io dicovi, che non abbiamo fatto altro, che *le gran monde*.

Ger. Che lavoro è mai cotesto?

Dul. *Il gran mondo*, a dirlo in lingua Italiana.

Ger. Or va in buon'ora: dimmi, che manifattura è?

Dul. Questa è una manifattura, che il vostro figliuolo l'ha portata di Francia. Egli è il vivere alla grande, con certe regole, che a saperle tutte ci vuol altro. Fra queste ce n'è una maladetta, d'andare a letto due o tre ore dopo

po la mezza notte. Il vostro figliuolo adunque, che vuole a tutti i partiti vivere secondo le regole del *gran monde*, indugia a cenare fino alle otto ore, e alle dieci va a dormire.

Ger. Che siano maladette coteste barbare usanze, che vengono di Francia a finir di guastare l'Italia, così che de' nostri antichi lodevoli costumi non se ne vegga più filo. A me pare più signorile e più gentile maniera di vivere il non iscambiar l'ordine, che Dio benedetto ci ha posto con le mani sue; che ha fatto le notti per dormire, e i giorni per operare: e dico, che chi fa cotesta vita, e perde le più belle ore della mattina, non sarà mai eternamente uomo che vaglia, o sia negli studj, o nel governo delle cose pubbliche e private.

Dul. Ed io frattanto, tra la cavalleria moderna del figliuolo, e la sapienza antica del padre, so che non dormo nè notte, nè giorno, Azzo da Este. E dico e torno a dire, che troviate altri, che io non ci reggo.

Ger. Ma egli che fa in tante ore mai?

Dul. Nulla. Sta crepando di sonno ancor egli; e nondimeno la dura: e così si va godendo a suo modo *le gran monde*.

Ger. Costui è da legare.

Dul. Iersera in udendo, che voi eravate ito a letto alle due, diede propriamente in ismania, e toccò a me a sentirlo.

Dio

Dio guardi che si sapesse in Francia, mi disse, che mio padre andasse a letto di prima sera. Dio guardi! Dio guardi!

Ger. Dio ne guardi da male. E' egli forse qualche brutta azione? Io aveva bisogno di riposarmi.

Dul. Direbbono, dicea (vedi che vituperio!) che io fossi figliuolo d'un *burgioà*.

Ger. Ed io tengo per un *burgioà* lui, e quanti la sentono con lui. E che vuol dire *burgioà*?

Dul. Vuol dire borghese, o cittadino che sia.

Ger. Sai tu che dei dire a quel matto? Digli, che benchè andassi alle due a coricarmi, nondimeno ho rifatto tutto il letto colle calcagna, come quà si dice, e non chiusi l'occhio, quanto la notte è stata lunga.

Dul. E perciò dovevate giacervi tuttavia. Io vi ricordo, che siete su qualche annetto, nè il rizzarvi così di buon' ora, penso che vi debba far pro.

Ger. E che poteva mai farci, se io non poteva quetarmi, tanto aveva l'animo perturbato? Io non vedeva l'ora, che cantassero i galli, e venisse dì.

Dul. Che v'è accaduto nuovamente di sinistro?

Ger. Conosci tu Messer Graffigna? (che s'ei mi graffigna, mio danno) quel vecchietto, che va tutto dì per le Chiese.

se, ed è così amico degli Ebrei, che dà loro albergo, quando ci vengonò d' Ancona?

Dul. Che dite voi? Quell'usuraio?

Ger. Sì, quegli. Ei venne ieri da me sul finir del giorno, e ti racconterò le parole proprie di lui: Io ho prestato, sia col nome di Dio, al vostro signor figliuolo in varie occasioni da secento scudi, nè ancora fa disegno di rendermeli. Onde io intendo, che me li abbia da render Vossignoria, col nome di Dio, e che me ne abbia da pagare l' usura centesima, che è un dodici per cento l'anno; e sarà ed è mia carità, che di questo poco frutto mi chiami pago. Pensa, come io restassi.

Dul. Col nome di Dio.

Ger. Restai sì, che mi pareva, che m' avesse colpito la saetta.

Dul. Ponete mente di non renderglieli, se prima non rivedete ben bene i conti, capo per capo. Egli fa delle grandi iniquità.

Ger. Io per me il mandai via con cattive parole; ma in fine converrà pagare. Tornò poco di poi il mio figliuolo, e così presi a dirgli con le lagrime agli occhi: Perchè mai tu dissipi le mie fortune, e le tue? Perchè rendi trista la mia vecchiezza, e la tua gioventù biasimevole? Dove hai tu consumato tanto dinaro, oltre quello che io pure ti diedi, e che ora devi a Graffigna?

Le noſtre facoltà non ſono da reggere alla tua larghezza ſenza miſura e provedimento. Se forſe ami di vedermi morto prima del tempo, prendi una ſtrada, che per te ſia meno dannoſa, e per me più ſpedita.

Dul. Per verità mi fate compaſſione a ſentirvi....

Ger. Sai tu che mi riſpoſe?

Dul. Egli ſi ſarà intenerito a tanto paterno amore.

Ger. Egli riſpoſe in Franzeſe (vedi diavoleria!) *Tout cavalierement, Monsù mon pere? Tout cavalierement?* Io non voleva, diſſe poi, farvi ſaper queſto mio debito; ma giacchè l'ingordigia di colui ha fatto che lo ſappiate, eccovi il conto. Non vi troverete ſpeſa alcuna fatta per brutte azioni, ma per coſe che ſi convengono troppo bene ad un par mio, che abbia ſentimento d'onore: e ſe vedrete le coſe che ho comprato, non ho gettato il danaro nel fiume; e ſe a voi non piaceranno, non verrà che da voi, che non avete alcun amore per le coſe che hanno ſplendore. E queſto ſia detto, ſenza perdervi quel riſpetto che vi devo, e che vi porterò ſempre mai; e ſempre mi ſtudierò, che a buona ragione non vi abbia a doler di me, e ſpero che niuno mi avanzerà nell'amare e venerare il padre, come fò io.

Dul. E dice ancor vero. Io lo vidi molte

te volte piangere nell' ultima vostra malattia. Ei non ha altro male e vizio, che questo benedetto *gran monde*.

Ger. Partito ch' egli fu da me, dopo avermi fatte certe sue riverenze molto affettate, io me ne andai a letto, e presi a leggere questa carta; e per quanto tutta questa notte l'abbia letta e riletta, non ho mai potuto venirne a capo, ed intendere, che mai s'abbia comprato. To, leggila tu, e dicifRamela se puoi.

Dul. Io ve la dicifrerò ben io. Voi state attento! Ella canta così. *Tunchen*, doppie dodici.

Ger. Che cosa è mai egli cotesto *Tunchen*? Tutta notte ci ho strologato sopra.

Dul. E non sapete, che cosa è il *Tunchen*?

Ger. So il malanno che ti colga. E che cosa è?

Dul. E' tabacco. Che pensate che sia?

Ger. Possar il Duca! Ha egli votata la bottega?

Dul. Pensate voi. Credete forse, che sia tabacco di questo picciol mondo? Sono tre libbre sole, e non più.

Ger. Oimè! o poveretto me! costui mi disfarà. Dodici doppie in tre libbre di tabacco?

Dul. Ma non dite poi, che il tabacco è del *gran monde*? E ventura è stata l'averlo a quattro doppie la libbra.

Ger. Seguita.

Dul. *Un petit Svimer*, scudi dugento e dieci, bajocchi settanta. E vi prometto, padron, che è bello, veramente bello.

Ger. Ma cosa è poi? Dillo con parole cristiane.

Dul. Un carrozzino da viaggio, d'una foggia venuta fresca fresca da Germania. Oh come è agiato! Non isbatte niente la persona.

Ger. Non isbatte, eh? Dillo a me, se sbatte. Dumila, cento, è sette paoli per un carrozzino da viaggio?

Dul. No per grazia, non dite carrozzino, che scemerebbe di prezzo.

Ger. Perchè?

Dul. So ben io il perchè. Io in veggendolo: O bel carrozzino, dissi. E il vostro figliuolo arrabbiato di ciò, mi piantò un pugno nel muso, che ancora il sento. Bestia, mi disse egli; si dice *Svimer*, e non carrozzino. Se era, o si chiamava carrozzino, io non lo comprava.

Ger. Io so disegno di farlo legar costui. Egli è divenuto più matto, che Martin d'Amelia. Ma leggi in fine queste, che seguono.

Dul. *Trauf min svenix finghenghen*, scudi cencinquanta.

Ger. Cotesta bisogna che sia qualche cosa di Turchia; se pure i Turchi usano voci così crudeli. Dimmi, cos' è in lingua nostra.

Dul. Trauf min svenix finghenghen. Non vel dissi? ah ah ah!

Ger. Tu ridi, bestia? Paionti cose da ridere?

Dul. Vi ricordate voi di quel Baron Tedesco, che allogiò due mesi fa nel palazzo de' Cassini? Or sappiate, che l' allogio fu fatto a spese del vostro signor figliuolo, e quegli era il Baron di *Trauf min svenix finghenghen.*

Ger. Oddio! oimè! che mi sento finir l' anima. Cencinquanta scudi per un nome, che mi strozzerò, se vorrò nominarlo? Fin da casa del diavolo vengon le genti a consumarmi il mio. *Frauf... Trauf.... ghen... vix...* che razza di nome, da sfondar i pavimenti delle case! Ma finisci.

Dul. Questa è la quantità delle vivande, che furono imbandite.

Ger. Senti queste.

Dul. Le Fricassè, le Bouillì, le Buglì, le Rotì, le Patè...

Ger. Taci, che mi sento propriamente a divorar l' anima.

Dul. Les Bignets, le Ragu, le Fricandau...

Ger. Taci, dico, col tuo canchero: lasciami respirare. E sono vivande coteste? E possono esser buone? Io non ne potrei digerire una sillaba. Credo, che ci voglia uno stomaco di struzzo.

Dul. E voi di queste cose ne mangiate pure. Che pensate che sieno? Sono allesso, arrosto, pasticcio, salsetta,

pol-

polpetta, guazzetto, e così discorrendo. Sono altri nomi, ma le stesse cose tuttavia; e si chiamano così da chi vive secondo le regole del *gran monde*. Perchè una volta dissi la crosta di sotto del pasticcio; egli il vostro figliuolo mi disse: Baron cornuto, non voglio sentir parlar così bassamente a casa mia. Si dice la *Crutembà*, sai tu? E giacchè siamo a questo; io da indi in poi pretendo maggior salario. Son divenuto atto a servir signor del *gran monde*,

Ger. Tu sei divenuto atto a servire i matti, per quel che io vedo. Che sia maladetto, quando il mandai ad educare in Accademia. Colà impazzì; perchè da fanciullo non mostrava segno di dover riuscire così leggero.

Dul. E perchè vel mandaste?

Ger. Molte cose ne furono cagione. Prima l'opinione comune, che là si formi ottimamente la gioventù. Di poi la mia moglie. Tu dei sapere, che mio avo, che ricco e nobil uomo fu, per alcune inimicizie che egli ebbe con famiglie di questa provincia molto potenti, lasciò mio padre così povero, che altro non possedeva, che un poderetto di là dal Chienti, dote di sua madre; nel qual egli si ridusse stentatamente a vivere, e quivi sostenere con forte animo le ingiurie della fortuna, disegnato avendo di non tor moglie, per non lasciar di se eredi, che

non fossero corrispondenti a' maggiori nostri. Ma la fortuna e l'amore furono più potenti del suo consiglio. Vi aveva in quelle contrade una contadinella, in cui la natura aveva ragunato le più gentili e pregiate qualità, che possono essere in donna nobile. La bellezza ed onestà eran del pari somme e singolari. A questo s'aggiunse l'educazione; perchè il padre di lei ricchissimo sopra la contadinesca usanza, non avendo altri figliuoli, la fece educare assai morbidamente, pagando maestri che le insegnassero il leggere e lo scrivere, e facendola servire da una donna di città, che la informasse de' costumi e delle maniere cittadinesche; e tanto più era spinto a questo, quanto che da un astrologo gli era stato detto, che gentildonna col tempo sarebbe stata. Di questa adunque mio padre si accese focosamente, e per dir breve presela in moglie. Parve, che col tor questa donna sposasse la felice sorte; perchè e con gli armenti, e con altre masserie ch' ebbe in dote, fece così bene i fatti suoi, industriandosi; che dopo non molti anni, tra il suo e quel di Mandrone, di cui ne restò erede, aveva un capitale di sopra cinquanta mila scudi, il qual patrimonio per mia parsimonia raddoppiato si è.

Dul. La vostra madre dunque era contadina?

Ger. Sì, bestia ; e me ne pregio eziandio : perchè quella macchia della vil condizione, che poi è la minore di molte ; che altre donne nobili aver possono, era coperta e tolta via da tante signorili qualità ; che dove le altre sono per ventura, ella era per elezione e per merito. Mio padre, vedutomi negli anni opportuni, voleva mandarmi all'Accademia : ma mio avo nel distolse, nè mio padre volse amareggiarlo ; ed io fui educato nella villa.

Dul. Dovettero essere cavallereschi i vostri esercizj.

Ger. Io v'imparai pure a leggere e a scrivere, ed un certo Piovano m'insegnò la gramatica fino a' supini ; e leggeva così bene, che leggendo a mio avo ora la Rotta di Roncisvalle, ora il Buovo d'Antona, ora altro tal libro, io ne spiccava de' bei regaletti.

Dul. Ah ah ah!

Ger. Tu ridi, asino ; ma io molto meglio profittai nella villa, che il mio figliuolo nella città non ha fatto. Almeno se io non c'imparai lettere tanto per sottile, c'imparai nondimeno l'esser modesto e temperato ne' miei appetiti, l'esser diligente custode delle cose mie, e non involatore delle altrui, e il non levarmi in superbia ne' doni della fortuna, ed altre molte virtù dell'animo v'imparai : là dove il mio figliuolo in quell'Accademia non ha appreso altro,

che

che ad essere un vano e leggero; e non sa nè dire, nè fare altro, che vanità. Ora parla Franzese: *uì Monsieur*; ora mi fa certe positure piene di vezzi, che fanno schifo; ora mi canta a mezzo il discorso; ora mi giuoca di scherma all' improviso; ora mi mostra qualche lettera avuta da qualche Duca o Principe: che tu sai quanti di questi ve ne siano in Italia morti di fame a' nostri tempi, per ischerno maggiore della nostra servitù. In somma il diavolo non conterebbe le pazzie, ch'ei fa. Ma tempo è, che io stringa questo racconto. Morti che furono e mio padre e mia madre, rimasto io erede d' una grossa facoltà, venne da me un mio parente (che ei si fosse rotto il collo, quando e' ci venne) e cominciò a dirmi, che poichè la fortuna m'aveva renduto ricco de' beni suoi, io doveva dalla bassezza ed oscurità della villa tornare all' altezza e splendore della città: che quella che fu lodevole necessità in mio padre, in me sarebbe stata biasimevole vigliaccheria. In somma tanto mi disse, che mi ridusse in città; nè contento di questo, tanto operò e disse, che mi fece tor per moglie la Baronessa di Foiano.

Dul. Ella compensò con la sua nobiltà la bassa condizione di vostra madre.

Ger. O che tribolazione fu mai per me la Baronessa di Foiano! In cosa nessuna

con-

convenivamo. Io odorava ancora d' aglio, di cipolla, di fichi secchi, di polenta, e d'altre cotai cose di villa; ed ella di manteche, d'ambra, di superbia, di ghiottoneria, e di tutti sette i vizj capitali. Ma non te le posso dir tutte, nè voglio. Ci nacque dopo un anno questo figliuolo; e per tristo augurio, ci furon de' guai fin dal primo punto. Io gli voleva metter nome Mandrone, che così il mio avo materno ebbe nome: e ciò, perchè mia madre morendo m' ebbe a dir così (e quinci intenderai quanto ben parlasse, comechè fosse contadina). Figliuol mio, dissemi, se da me hai avuto l'essere, se da mio padre ricchezze ed agi, che te ne abbondano; io ti prego, se maschio alcuno avrai, che gli ponga nome Mandrone, e se femmina, il mio nome Meniga. Nè con ingrata superbia sia che sdegni di porre fra'nomi nobili de' tuoi i nostri contadineschi, i quali dovranno essere pur a te ed a' tuoi d'una gioconda ricordanza; quando alla vostra casa sono stati, se non illustri, utili certamente, ed ancora (se la virtù non è tolta via dalla bassezza della condizione) onorati. Ma ella, mia moglie, cominciò a mettere un romore, che pareva che l'avessi voluta appiccare. Non sarà mai vero, diceva, che un figliuolo della Baronessa di Foiano abbia nome Mandrone.

Per

Per Santanasissa che lo strozzerò nelle fasce, prima che così chiamarlo. Guarda nome da becco, che gli vuol porre! Voglio un nome cavalleresco, e come si deve. Non voglio che giunto in età si abbia a lamentare, come Giovanni da Firenze, di suo padre e di sua madre. Ma per quanto ella dicesse, io stava fermo nell'onesta e debita volontà mia.

Dul. Padrone, datemi licenza, che non posso tener le risa. Ah ah ah!

Ger. In fine un parente comune ci compose, dicendo, che ognun cedesse per metà, e si trovasse un nome, dove ci fosse Mandrone in parte, ed in parte fosse cavalleresco; e fu trovato *Mandricardo*.

Dul. Dovette essere molto accorto cotesto parente.

Ger. Or puoi vedere, donde venuto sia, che io lo mandassi in Accademia. Mogliema così volle a tutti i partiti: che volesse Dio fosse crepata dieci anni prima. Se non andava là, non avrebbe saputo novella di cotesto *gran monde*, che tu di. Basta: io non dispero, che non sia per ritornare in se; perchè so, che per natura non è matto. Egli è qualche giorno, che frequenta la scuola di Messer Toffolo Gianduffa, Professor di legge, che potrebbe mettergli giudizio.

Dul. E credete voi, che studi, eh?

Ger. Almeno va alle lezioni con diligenza.

Dul. Ah Padrone! Egli si è innamorato della serva di quel Dottore; e questa è la legge che studia.

Ger. Dunque io son rovinato in tutto e per tutto. E quella baroncella gli corrisponde?

Dul. Ella, a quel che pare, è onestissima. Ma; ben sarà che ne parliate al Dottore medesimo, che ci ponga cura.

Ger. Io son fuora di me. Chi mi avesse detto, che in mia vecchiezza avrei ad essere infelice per opera di mio figliuolo!

Dul. Questo succede a molti, e ai più, per non saperli educare; massime a questi tempi.

Ger. Io andrò frattanto all'usuraio, per vedere di quietarlo in qualche modo; e'l pagherò in parte. Tu vien meco; anzi piuttosto vanne avanti, a veder s'egli è in casa. Dì, ch'io verrò in là.

SCENA II.

Dottore, Zaffira.

Dot. Zaffira! o Zaffira! hai pur sentito un tratto. Io m'era scordato di dirti, che tu questa mattina non debbi cucinar cosa alcuna; perchè io pranserò dal nuovo Dottore. Ma e' potrebbe ancor esser, che non passasse.

se. Aspetta, che io pensi ancora quel che si ha a fare. Ma no: rimanti pur dal cucinare, come ho già detto; che ad ogni cattivo andare ci ajuteremo col prosciutto.

Zaf. Farò quanto mi comandate.

Dot. Ti raccomando poi, e caldamente più dell' usato, che tu abbia buona guardia alla casa; e se alcuno ci venisse, o battesse, lascialo battere.

Zaf. Ma se a ventura viene lo scolar Tedesco, ho io da permettere, che metta il vicinato a romore, come pur fece l'altr' ieri, e voi'l sapete pure, con tanto battere?

Dot. Egli non ci verrà in quest'oggi; perchè ei sa, che io ho da dar la laurea.

Zaf. E se venisse?

Dot. E tu lascialo battere a suo agio.

Zaf. Io credo però, che almeno verrà Madonna Penelope vostra sorella. Come ho da portarmi verso di quella?

Dot. Lascia battere ancor quella. In somma oggi non voglio che si apra questa porta ad alcuno, se volesse entrare eziandio la buona fortuna.

Zaf. Non temiate, che questa sia per venirci, persino a tanto che io starò in questa casa, come quella, che sono dalla buona fortuna grandemente perseguitata.

Dot. Io non ho bisogno di far tante parole ora; e tu hai inteso.

SCE-

SCENA III.

Dottore, Geronte.

Dot. S*Pectabile pulcrumque Cornu tuum inter duos Mullos, Astrae exercitus dexterum cornu est, Excellentissimi Patres, Auditores ornatissimi.*

Ger. Dio vi dia il buon dì, Dottore. Che andate farneticando così da voi?

Dot. Io ho una gran cosa a fare questa mattina. Debbo dottorare un certo giovane da Mor di Valle, così duro di memoria, e così ignorante, ch'ei non la cede a qualunque degli asini più stagionati, che sia in questa provincia, e dubito ch'ei non passerà.

Ger. Non temete, che in cotesto vostro Collegio v'è dell' umanità.

Dot. Ed io ci ho speranza ancor io, per le pratiche che farò. Io frattanto veniva mettendo nella memoria l'orazione, che debbo recitare; e vorrei pur dirla con grazia, e questo non si può, se non si tiene ben a memoria. Certamente ella vale la fatica, che ben si reciti: è delle migliori ch'io mi facessi mai. Allude allo scudo di quello, il quale è un Corno di metal di principe, tra due pesci Barboni di color di scarlato in campo di color di focaccia mezza cotta.

Ger. Cotesto è uno studio assai ingegno-

io:

so: ma come vi porrete quel Corno che ben vi stia, e con dignità?

Dot. E pure vel porrò; e in testa dell' Orazione; e così bene, che me ne loderete.

Ger. Parmi d'aver sentito un non so che di Muli.

Dot. Ah, ah, voi mi fate ridere. Questi pesci in latino si chiamano Mulli.

Ger. Seguitate a studiare a vostro piacere. Benchè volontà e bisogno io abbia di parlarvi; nondimeno il farò in tempo più comodo per voi.

Dot. Che c' è di nuovo?

Ger. Niente di male per ora, ma potrebbe farsi.

Dot. Ditemi cosa egli sia cotesto; perchè l'andar sospettando, reca più travaglio alle volte, che la cosa stessa, di cui si sospetta.

Ger. Il mio Figliuolo Mandricardo, e vostro Scolare, egli è innamorato della vostra Serva.

Dot. E il vostro Figliuolo è un bell' insolente, se questo fa, che non dovrebbe.

Ger. E sì il fa pure, e con estremo dolor mio; e Dulipo, il mio Servo, me ne ha fatto consapevole pur ora.

Dot. Adesso a capir vengo, qual sia la cagione che il vostro Figliuolo da qualche giorno è il più sollecito a venire quasi sul sal del dì a farsi aprire. In somma de' giovani non è da fidarsi, ch'io

pensi, mai: e sono, a mio credere, da guardar più, quando mostrano d'esser buoni, che quando apertamente sono negligenti e scostumati; perchè in questo caso almeno non ne ingannano. Egli dunque non frequenta la mia casa per istudiar legge; ma per amoreggiar la Serva? Vedi che studio egli è cotesto!

Ger. In fatti la cosa passa di questo modo.
Dot. La conghiettura stessa me ne fa formar argomento, che vero sia. *A coniecturis arguere licet. l. quæro. de præsumtionibus*.

Ger. Io vi prego a parlar più forte, perchè non vi sento.

Dot. *Facit enim casus. cod. de....*

Ger. Che?

Dot. *Ubi glossa....*

Ger. Io non ve l'avrei mai detto, se avessi preveduto che dovesse tanto dispiacervi. Vi ho pur detto, che non v'è male per ora; nè questa mi par cosa, onde abbiate a bestemmiar come fate.

Dot. Chi, diavol, bestemmiare? Io parlava latino.

Ger. Mi pare (e sia detto senza offendere la nostra amicizia) una soperchieria, a parlar latino con me. Dovreste sapere che non ne so, che non fui mai a scuola di lingua latina a' mie dì.

Dot. Consolatevi, che tanto ne sapete, quanto quelli che a questi tempi vi vanno, che di cento uno appena n'esce,

che

che ſpiegar poſſa il Traduttore delle Favole d'Eſopo: che a queſta età i giovani non vogliono nè ſtudiare, nè ſecondare le fatiche de' buoni Maeſtri. Ma laſciando queſte vane e diſutili doglianze, noi ci riparleremo di queſto affare, e vi porremo quel rimedio, che ſarà neceſſario. Addio, Geronte.

Ger. Addio; e ſtarò attento a ſentire, ſe ſonerà la campana dello Studio, e quella della Torre, per conſolarmi meco ſteſſo che il Dottor ſia paſſato; e ciò per cagion voſtra, eſſendo noi amici da gran tempo.

Dot. Ve ne ſento obbligo, e ſiate ſicuro, che ſiete da me riamato: ma quanto alle campane, non occorre che vi ponghiate attenzione, perchè ne avrete ſegno più grande. Dovete ſapere, che ſe il Dottor paſſa, i parenti di lui faranno dar fuoco al pezzo delle Scale di Palazzo, ſicchè il romor ſi ſentirà a Morro medeſimo; dove ſua Madre ha promeſſo, ſe il ſuo Figliuolo diventa Dottore, di portare due anni l'abito del color dell' Aſina di Balaam.

Ger. Se ne aveſſi voglia, mi fareſte ridere.

Dot. Io ſpero di ſpiccarne dieci piaſtrelle almeno di regalo; e ne aveva pur biſogno. Son due meſi, che non toccai denaro di queſta ragione. Tutti vanno nel Collegio de' Curiali per iſpender meno, come ſe foſſero poveri tutti.

Grand' avarizia è nel mondo ora !

Ger. E pure è il gran vizio! Io ſtimo gli avari i più cattivi del mondo. Non ſentono della gratitudine, non della umanità medeſima. Che volete altro? Non amano neppur ſe medeſimi, ſtentando la vita loro miſeramente.

Dot. Io mi maraviglio, che voi parliate così.

Ger. Intendo quello che dir volete. Alcuni ſtimano ch'io abbia sì fatta malattia; ma non ſono tale, la Dio mercè. Io intendo di ben cuſtodire, e render fruttifero il mio, nel migliore e più oneſto modo che poſſo. Conſidero le vicende della fortuna, e quanto facilmente vadano le caſe in precipizio, ſe non vi ſi pone cura. Ho poi un Figliuolo, che dà nel prodigo. Ma giudichino di me come vogliono: a me baſta di non attendere a brutti guadagni, ed eſſere diſpoſto a perder volentieri tutto il mio, quando la virtù lo richiegga.

Dot. Niuno vi nega queſta lode di gentiluomo onorato; ma ognuno però vi ſtima più avido, che forſe non ſiete.

Ger. Eh sì, che voi gettate il voſtro. Se ſiete tanto avidi voi altri Dottori; che dobbiamo far noi poveri ignoranti?

Dot. *Viaticum ſenectuti paro*.

Ger. Eccoti il latino, cred' io.

Dot. Ma ſia, come volete voi. Frattanto

tanto io seguiterò a studiar la mia Laurea. *Spectabile pulcrumque Cornu tuum inter duos Mullos, Astreæ....*

Ger. Vedi, come se ne va farneticando da se con quella canzone. Questi uomini dotti mi paiono alle volte tanti babbuassi. Vedi là! Mi stupisco, se i ragazzi nol prendono a fischiate; o se qualcuno, sentendosi a dir quel Corno e quei Muli, non gli rompe il muso. Ma faccia egli.

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Zaffira, Beritola.

Zaf. MAdonna Beritola! o Madonna Beritola!

Ber. Oh! fo' tu, figliuola? Che il cielo ti faccia aver forte, e fopra tutto un buon marito; che finalmente è una gran confolazione.

Zaf. Di grazia fatevi più preffo alla porta; che non vorrei che alcuno fentiffe i fatti noftri.

Ber. Eccomi preffo. Dimmi il bifogno tuo, che già m'immagino qual fia.

Zaf. Io vorrei(e caldamente te ne prego) che tu andaffi allo Scolare Tedefco ancora un tratto, e non più.

Ber. Non tel diffi, che me l'immaginava. Io fono oggimai sì riftucca d'andarvi tante volte! Se fe ne cavaffe qualche frutto, alla buon'ora. Cotefto è un gettar l'opera. Già potrefti perfuaderti, che non vuol faper nuova de' fatti tuoi. Tanto egli ftima te, quanto nulla. Egli per un boccal di vino ti darebbe a chiunque,e forfe eziandio

cio va trova a chi. Ma perchè piangi, matterella? Sta a vedere, che per te sarà venuto il finimondo. Oh forse in questa età c'è carestia di giovani, che t'abbi così a distruggere per un forastiere, che il diavolo saprà esso chi sia!

Zaf. Ed io tuttavia son così accesa di lui, che non posso più sostenermi a tanto e sì violento amore. Non pareva alla fortuna d'avermi straziata abbastanza, col ridurmi a questo vile e misero stato di Serva, se non aggiungeva ancora quest'altra percossa; che certamente se l'amore agli altri è, o fu caro, a me è cagione di disperazione e di pena, e di null'altro. Non piansi giammai cotanto la perdita del Padre, del Fratello, della libertà, e delle altre fortune mie; quanto piango ora amando, senza speranza che all'amor mio corrisponda.

Ber. Stai mal, figliuola mia, a quel ch'io sento; e il ciel sa, se ti compatisco. Mi ricordo, quando io era giovinetta, che era così innamorata la prima volta, che sarei andata pe' tetti, meglio che una gatta Soriana. Quanto dolore aveva! E so per esperienza, che contro a questo male non c'è rimedio alcuno. Non serve nè unzione, nè impiastro, nè medicina che tu prenda; e quel ch'è peggio, i buoni consigli irritano piuttosto la malignità della malattia, che la guariscano. Io per

me mi ricordo che quante volte Monna Teſſa cercava di conſolarmi con le parole, tante volte pareva che mi creſceſſe l'amore e la pena: e pure Monna Teſſa parlava così bene, ed aveva una loquenzia, che non ſi poteva dir di più. Nondimeno una volta mi diſſe pure una coſa, che molto mi giovò, e vo' dirla ancora a te.

Zaf. Ditemela che vi aſcolto con anſietà.

Ber. Hai tu mai veduto, mi diſſe, Beritoluccia bella, che il ſalegname per levar un chiodo da qualche tavola, ve ne mette un altro, e tanto batte, che queſto ſecondo caccia via il primo? Or ſe l'hai veduto; fa tu ancora lo ſteſſo. Trovati un altro giovane; comincia a trattarlo; fagli qualche corteſia: perchè l'amore ſi accende più col far beneſizio, che col riceverlo. So che ſulle prime parrà, che la coſa non ti rieſca; ma pure a poco a poco naſcerà il nuovo amore, e caccerà o mitigherà il primo. Lo provai, più per non parere che diſprezzaſſi il conſiglio di quella, che per altro. Ti ſo dire, che mi riuſcì beniſſimo. In quanto, Zaffira mia! in due meſi reſtai ſana. E tu, ſe vorrai provartici, hai l'occaſione per le mani, che non puoi trovarla più bella. Vi è chi ama te, quanto tu lo Scolare.

Zaf. Dì tu forſe il Signor Mandricardo?

do? Quegli è un matto, a quel ch'io vedo. Fa schifo a vederlo fare tante scede e vezzi, quanti fa.

Ber. Che importa a te, che non sia tanto sapiente? Io so, che è un giovane generoso, e a te donerebbe quanto ha. So ben io, quanti danaretti mi ha donato, e dona tuttavia, solo perchè ti parli del caldo amore che ti porta. Pratica, pratica il mondo; e vedrai che di questi che donano, è una vergogna quanto sian pochi. Al più al più, dopo cento parolette amorose e sfegatate, quattro scatolette di manteca, e schiavo padrone. E l'altro dì (sentila, che pur è bella) un di questi mi diè a portare alla sua innamorata un regalo, ch' io me ne vergognai per lui. Sai che fu? Un piatello di cerase, e volle ch'io mettessi a memoria il complimento che vi fece sopra, come se avesse mandato in dono il bucentoro. Ti mando, vago mio sforoso, o sfoforo (basta;era un nome così fatto) frutti che direi che avessero il colore delle tue labbra, se quelle non fossero tinte in grana di Tirolo .... Ma chi se la ricorderebbe? Basta che tu ti disponga a volerlo ascoltare, potrebbe esser che facesse qualche bene.

Zaf. A me cotesto tuo consiglio non piace. Amo lo Scolare Tedesco, o felice o infelice ch'io mi debba essere. Dal punto che io lo vidi, sentii nel cuore

un movimento così soave, e insieme così forte, ch'io tutta fui presa dall' amor di lui. Non credo che alcuno abbia così amato, come amo io. Non c'è momento d'ora, che io a lui con tutte le forze dell'animo non sia rivolta. Ho posta in opera tutta l'industria, e tutta la ragione, per distormene. Ho considerato la sua fortuna essere troppo superiore a questo presente mio stato. Ma la passione ha superato ogni mio avvedimento, e mi vedo esser tanto misera per questo amore disperato, che i sassi stessi, se intendessero la mia pena, credo che piangerebbono: in tanto che delle volte cado in questo funesto delirio, anzi potrò dire d' esservi caduta, e d' essermi fissa di darmi morte; quando non mi faccia morire, come disidero ardentemente, la stessa pena che io provo. Così morendo finirebbono e l'amore e tutte le altre ingiurie della fortuna. Ma prima di far questo passo, non voglio mancare a me stessa. Vanne da lui per l'ultima volta: digli, qual sia il mio stato: digli, che io non chieggo già più che mi corrisponda; che lo sperar tanto alla maladetta mia disgrazia non si conviene: digli che non chieggo altro, se non che m' ascolti una sola volta; scarso premio a tanto amore, ma per me, che non posso sperar più, sommo e più che meritato: che final-
mente

mente non neghi questo conforto a chi
morrà per lui; e che il Dottore oggi
non è in casa.

Ber. Lo farò più che volentieri, che propiamente mi fai pietà. Ne ho sentite tante a' miei dì, e tante ne ho ajutate ancora, che amavano: ma tu certamente le superi, ed avanzi tutte. Io ti prometto, che hai il fistolo addosso; e voglia il cielo, che non ti sia stato fatto il gruppo da qualche strega. Non se ne abbrucia nessuna mai.

Zaf. Non ti dico altro. Ti raccomando la mia vita. Addio.

Ber. Ed io, tanto che faccia alcuni interessetti, che tralasciar non posso, vo a farti la carità. Ma se non erro, parmi appunto, che lo Scolare Tedesco venga in quà. No: volta da quell'altra parte! Sarà meglio, che lo chiami.

SCENA II.

Beritola, Arnolfo.

Ber. Signor Arnolfo, giusto giusto io voleva voi. Mi cadeste così in acconcio, che niente meglio.

Ar. E tu mi cadi così in disacconcio, che niente peggio. Che diavol vuoi da me? Tu mi vorrai infracidare con quella tua solita canzone. Io ti ho detto, e ti ridico, che non voglio saper nulla nè della Zaffira, nè della Smeralda.

Ber. Vi fiete dunque meffo in tefta, che abbia da morire? Morirà, morirà; non abbiate paura; la vedrete prefto fotterra. Crudele!

Ar. Se ella vuol morire, io non potrò impedire la fua volontà.

Ber. Io non veniva più per pregarvi, che le portafte amore; che credo fiate più freddo del Cacafo.

Ar. Che vuol dire Cacafo? T'infegnerò a parlar, vecchia....

Ber. La Sorella del Dottore mi diffe, che vuol dire un monte che ha fempre la neve. Ma tornando al propofito, non domando più amore, domando pietà, compaffione .. Poffibile mai, che abbiate tanta crudelezza? Si tratta di dar la vita ad una fventurata fanciulla, che muore d'amor per voi; e nol volete fare? Oibò. I gentiluomini hanno da effere umani e cortefi. Me ne vergogno per voi in confcienza mia; e nol direi, fe non foffe vero, perchè fono fcrupolofa più che altro.

Ar. Lo credo. Ma pare a te, ch'io debba corrifpondere all'amore d'una vil ferva? Che fi aveffe da fcrivere di me in Germania così fatta vergogna? E poi, fe non ho amore per lei, come avrò da corrifponderle? Ho io da foddisfar le fue pazzie? perchè non s'innamora de' fuoi pari? Che pretende da' gentiluomini? Io la tengo per una sfacciata, e te per una vecchia rimbam-

bambita, se credi, ch' io abbia a fare a tuo modo:

Ber. Uh! se non volete amarla, fate poi quello che vi pare. Ma quanto alla bontà ed onestà della sventurata, è tale che non ho veduta l'eguale. La conosco ben io; e se voi ne avrete alcuna pratica, ne vedrete i segni. Il passo grave, la voce composta, gli occhi modesti, ed è poi così ben costumata, che pare una gentildonna. E non crediate nè pur che sia matta; perchè domandandole io, perchè mai ponesse l'amore in un gentiluomo, mi rispose piangendo. Ah Beritola, mi disse, la fortuna che mi perseguita, mi ha fatto innamorare di quello, di cui non posso avere speranza alcuna; e tanto innamorare, che io credo di non avere altra consolazione, che quando si smorzi l'amor mio con la morte.... e così dicendo .... non posso raccontarlo per il dolore.

Ar. Tu fai bene il tuo mestiero.

Ber. Così dicendo (uh uh uh!) cadde tramortita.

Ar. Il tempo, e la disperazione la guarirà di questa frenesia.

Ber. Ma cosa avete costì?

Ar. Dove?

Ber. Dico costì nel petto.

Ar. Che vuoi tu che abbia? nol vedi?

Ber. Eh torno a dir da cotesta parte?

Ar. Vecchia, non toccar tanto.

Ber. Io voleva sentir, se ci avete il cuore. Non dovete averlo: se l'aveste, non fareste così.

Ar. Tu se' fina, e mi fai ridere. Or addio, che ho a far altro.

Ber. Orsù parlerò d'altro. Di grazia rispondete a una domanda. Se voi vedeste un bue, un cavallo, un cane in fine legato, che non potesse fuggir da qualche rovina, lo ajutereste, potendo?

Ar. Certamente.

Ber. Ancorchè non fosse vostro?

Ar. Ancora.

Ber. Ancorchè non l'amaste?

Ar. E chi amerebbe un cane altrui?

Ber. E voi che ajutereste un cane, non ajuterete una fanciulla bella, quanto può essere, ch'è per morire, non per altra rovina, che per amar voi? Non si farebbe sì fatta crudeltà nè in Turchia, nè in Rabia. Non l'arebbe fatta Calicolo, Nerrone, nè Azziolino da Padova. Che pensate che voglia la poverina da voi? Non vuol altro, che parlarvi una sola volta, sola, sola, sola. Si può chieder meno? Veramente ci rimettereste della gran riputazione, a parlar con una serva per tenerla in vita. Madonna Penelope, che ci legge spesso le storie del tempo antico, lesse l'altra sera, che un Re di Secilla (o Cecillia, che non mi ricordo; basta egli era un Re) sapendo che una figliuola d'un fornaio, per essersi innamorata

rata

rata di lui, e per la disperazione d'esser corrisposta, era caduta inferma, e vicina a morire; che fece quel Re? (che sia benedetta la memoria sua) l'andò a visitare in persona, la confortò, e col solo parlarle, e dirle che gradiva l'amor di lei, la tenne in vita, e poi l'addottò, e maritolla ad un suo gentiluomo, ed altre cortesie le usò, che ne piangemmo tutte per tenerezza. E Madonna Penelope non finiva di dire: Gran Re! gran Re! gran Re! Che ci perdè dunque quel Re di stima, così facendo? Anzi ognuno lo lodò di cortesia; si scrive su i libri, così che se ne parlerà sempre. E voi che non siete nè Duca, nè Re, sareste tanto lo schifoso, per non usar una minor cortesia ad una serva, che forse è di sangue gentile, quanto altra sia? Non posso dir tutto. Ma voi crederete, ch'io non dica il vero, dicendovi ch'ella si darà morte; e forse stimerete, che per promessa di qualche regalo io vi parli così. Ma vi giuro, che se voi mi donaste cento scudi, perchè non vi parlassi di questo, tanto ve ne parlerei, nè vorrei i vostri danari, perchè veramente mi muove la compassione. Ho veduto, e sentito. Io vi rinfaccerò appresso tutto il mondo, quando la giovane sia morta per cagion vostra, e racconterò a tutti la vostra fiera ingratitudine. Ne avrete un bell' ap-

plau-

plauso. O! i Franzesi sono più umani. Essi consolano le giovani, senza esser pregati, d'altro che di parole.

Ar. Io credo, che se Demostene fosse stato donna, e fatto avesse il tuo mestiero, non poteva dir di più. Son contento in fine d'udirla; ma non pensi che io sia per sentirla in casa del Dottore, perchè non farei questo torto al mio Maestro.

Ber. A questo si troverà rimedio. La condurrò in casa mia, che giusto è quella che vedete là. Volete adesso, fresco fresco?

Ar. Ora non posso. Prima ho da andare da un altro Scolare quà dal Caporal Cianca; poi ho da parlar al Signor Mandricardo.

Ber. Ma quando vi rivedrò?

Ar. Tornerò fra poco. Buon giorno.

Ber. Vada con felicità. Illustrissimo.

S C E N A III.

Zaffira, Beritola.

Zaf. Chi batte? Oh se'tu Beritola? Hai nova alcuna?

Ber. Vittoria, Figliuola mia, vittoria. Lo Scolare ti sentirà, ed oggi, come spero.

Zaf. Ma poi mi ascolterà con la medesima crudeltà e durezza?

Ber. Un passo, e poi l'altro, figliuola mia.

mia. Non sai tu quel avverbio latino? *Midio fatti qui bene capit habere?* Basta; sta allegra, che or ora torno; tanto che sbrighi tre altri servigetti. Ho a portar due lettere d' una stessa giovane a due, e bisogna che ponga mente, che non mi succeda quella dell' altro dì, che in vece di dare al Signor Giuseppe Aladona quella che andava a lui, gli diedi quella che andava al suo rivale. Fu propriamente opera del cattivo demonio. Vi fu di buono, che sì egli, sì il rivale, erano tutti e due Poeti. Per altro vi sarebbe stato del male grande.

SCENA IV.

Mandricardo, Dulipo.

Mandricardo. TU, come t' ho detto tante e tante volte, non hai già da farmi il pedante addosso. Che importa a te, se io spendo? Perchè ti prendi tanti pensieri? Spendo forse del tuo? Consumo la roba tua? Che pretendi mai? Dubiti che non ci rimanga pane per te? La galera in fine te ne provvederà.

Dul. Io veramente ho parlato, e parlo con più libertà, di quello che mi si convenga; nè sono così pazzo, che non conosca la condizion vostra, e la mia: ma troppo dall' altra parte è l'amor ch'

io

io vi porto. Io posso dire d'avervi allevato io.

Man. E me ne vergogno ancora. Guarda bell' aio, che ebbi! Non ti esca mai di bocca, che tu sia stato il mio aio.

Dul. Vergognatevene pure a vostro piacere: in fine i grandi sdegnano l' amor de' poveri. Ma stringerò tutta la sostanza del mio discorso in breve. Io non ho studiato lettere, e così material come sono, veggio bene che sieno gli uomini, o nobili, o virtuosi ancora, se sono cenciosi, fanno la trista figura in questo mondo. Le ricchezze fanno l'uomo; le altre sono tutte ciance: e dicovi che (diavol fermalo, con tanti gesti e vezzi ch'ei fa) se v'ostinerete a dissipar il vostro, tornerete a star di là dal Chienti voi ancora; ed io vorrei vedervi felice e savio.

Man. Io voglio far a mio modo, se tu crepassi. Io voglio vivere, e te l' ho detto pur mille volte, secondo *le gran monde*.

Dul. Sia maladetto cotesto *grande monde*, che vi hanno messo in capo colà! Eravate una perla. Nessuno vi avanzava di modestia e di saviezza: Se perdevate un baiocco, piangevate mezz' ora; tanto vi piaceva il vostro.

Man. Taci, taci in tua malora. Non mi ricordar le mie vergogne.

Dul. Ella è vergogna e vituperio, non l' esser povero (che questo è opera della for-

fortuna, cieca ſempre mai, o per lo più) ma di eſservi divenuto per mancanza di virtù e di giudizio. Come non avete in tanti anni di ſtudio appreſo, che la povertà ne' pari noſtri è miſera, negli uomini nobili è miſera inſieme e vergognoſa? Di più, ſe queſta calamità vi venga ſopra (che vi verrà pure, ſeguitando così a vivere) che meſtier farete degno di voi, per non andar limoſinando? Almeno ſtudiate, o attendete al meſtier della guerra per ogni biſogno. Perchè non prendete eſempio dagli altri gentiluomini, agiati quanto voi, e alcuni più di voi, che non fanno quello che voi fate? Anzi queſt' anno, per la mancanza del fieno, e per il paſsaggio di queſti Tedeſchi ſi ſono privati delle carrozze; e bene hanno fatto. Biſogna eſser ſavio, Padrone; e vel dirò cento volte. Quando non ne avrete, neſsun ve ne darà.

Man. Guarda un tratto, ſe ſta ben la parrucca.

Dul. Giuſto quì ſta tutta fuor di ſeſto.

Man. Aggiuſtala.

Dul. E' impoſſibile.

Man. Tu ſei uno ſciocco, e non ſai far nulla. Queſte parruche di Parigi biſogna pettinarle con molta diligenza.

Dul. A me pare, che coteſte parrucche facciano molto male alla teſta.

Man. Anzi no. Son ricche inſieme e leggere.

Dul.

Dul. Perchè non portate queste fatte in Macerata?
Man. Oh sì che sarei il bel cavaliere a portar le parrucche di Macerata. Ma lasciamo queste ciance. Va all' Osteria del Corno, e dimanda, s' egli per avventura sia arrivato il Principe di *Menesterons*; perchè voglio servirlo in casa.
Dul. Eccoti l'altra. E dove avete conosciuto questo Principe Maneggiastronzi?
Man. *Menesterons*, balordo. Egli era nella stessa corte con me; e devi sapere, che il Principe di *Menesterons*, il Duca di *Birsaf*, ed io eravamo tre corpi ed un'anima, più che fratelli. Caro quel *Menesterons*? Vedi questa positura? La imparai da lui. Starnutava poi così graziosamente, che il Maestro non aveva altro che dire.
Dul. Stiamo peggio assai di quel che mi credeva.
Man. Il Duca di *Birsaf* saltava sul cavallo a maraviglia; e la pomata la saltava meglio che altri. Quanto mi amava!
Dul. Prevedeva forse, che un giorno, dopo che averete gettato il vostro, gli sarete parente.
Man. Io di particolare avea benissimo imparato il salto del fiocco. Stava tutto in aria con la vita.
Dul. L'avete ben insegnato cotesto salto alla roba vostra, che sta tutta in aria.

Man.

Man. Tu non se' da soffrire: se' un temerario.

Dul. Avete ragione. La verità non istà bene a nessuno a dirla in questi tempi, e molto meno a un servidore. Ma a Messer Graffigna sta però bene il dirla. Egli dice, che voi non lo volete pagare, con quanti incontra.

Man. Io gli darò una mentita specifica prima intenzionale.

Dul. E vostro Padre farà il pagamento individuo, e controintenzionale.

Man. E mi farò dar soddisfazion con la spada.

Dul. Meglio che meglio.

Man. Va a dir poi, ch'io non abbia la stoccata franca. Guarda; zà, zà.

Dul. Egli, o l'erede vorrà esser pagato.

Man. E si pagherà. Ci è buon granaio in casa. Ha buon tempo esso, mio Padre, che vuol vivere alla Marchigizna. E non sa egli, che ho bisogno almeno di cinquecento altri scudi?

Dul. Che vi manca ora? Sarà cotesta spesa come quella di pochi giorni fa, che avendo la vostra seggia degli agiamenti bella e buona, con una copertina di dommasco cremisi, che ci arebbe potuto cacar l'Imperadore, ne voleste una di cipresso, col coperchio di bossodi Costantinopoli, con tanti altri lavori indorati, che sta con più riputazione la vostra merda, che i scilloppi dello Speziale di piazza.

Man.

Man. L'ho voluta così, perchè così appunto l'aveva Monsù di *Menesterons*; anzi vi ho da far aggiungere la susta, per mezzo della quale il coperchio s'alzerà su da se, per non far quella fatica ogni volta, e per non toccarlo.

Dul. Ve'che bella cosa sarà cotesta!

Man. Ho poi bisogno estremo (e tu stesso dirai che ho ragione) di far venire da Astracan sul mar Caspio...

Dul. Oh questa vuol esser bella! E cosa farete venire da Stracane, o da Straàsino?

Man. Ho da far venire alcune pelli d'orso, che là si vendono bellissime; per averle sotto al tavolino, quando scrivo. Ce le aveva pur belle il Principe di Falirone!

Dul. Che? Volete far voi quel che fanno i Principi?

Man. Non sai tu il disegno, che ho fatto? Morendo mio Padre, io mi adoprerò per modo, che Foiano (che dopo la morte di mio Zio dee ridursi a me) abbia nome di Principato.

Dul. Che dite voi? Una villa, che appena ha ducento anime, diventerebbe principato?

Man. Non sai tu, quante di queste ve ne sien in Italia?

Dul. Ma che profitterete per questo? Sarete perciò libero per modo, che gli sbirri non vi prendanò come gli altri?

Man. Non questo, ma potrò avere almeno due baldacchini per casa, e la mia

Mo-

Moglie potrà condur ſeco la ſeconda carrozza.

Dul. Non baſterebbono due borzacchini di lana, foderati di pelle d'agnello?

Man. In ſomma penſi e parli da quel baron, che ſe'nato. Ma io, è impoſſibile, che poſſa ſtar ſenza. Ma no no. Potrò farle venire da Peterburgo per il mar Baltico, e ne ſcriverò al Signor Dialopaduſchi tutto mio.

Dul. Ma pur il voſtro Signor padre porta un paio di calzette di Fabriano, e si gli fanno; e voſtro Nonno ſi contentava di meno.

Man. *Alii tempores, alii mores.*

Dul. Per la prima volta che vi ho ſentito parlar latino, dopo che ſiete uſcito dalle ſcuole della corte, l'avete detta a verſo, che è una bellezza.

Man. Che ci dai ridere, Signor Dottor aſino?

Dul. Io da picciolo fui alla ſcuola della comunità; e quel Maeſtro, che non era ſe non per li poveretti, come era io, mi faceva declinare in altro modo *tempus temporis*. e per tanto ſi deve dir *tempora*, e non *tempores*.

Man. Coteſto è il latino de' baroni tuoi pari. Nella nobile latinità della corte ſi dice *tempores*, e non *tempora*.

Dul. Credo, che ſiate molto franco in coteſta latinità.

Man. A dirtela, me ne ſon voluto ſcordare, perchè a queſti tempi non è molto

ca-

cavallerefco il faper di latino: è cofa da pedante, o al più da profeffore.

Dul. Avete fatto beniffimo a torvi da quella baronata.

Man. Qualche volta però è grazia il dir qualche fentenza in latino; ma a tempo, come ho fatto ora.

Dul. L'ho veduta la grazia grande che ci avete ufata. Ma fe vi vergognate del latino, perchè frequentare la fcuola di Meffer Toffolo? L'infegna egli forfe in volgare?

Man. Un poco di legge ftimo che fia bene il faperla.

Dul. Un poco di legge,non è vero?(Credo per aver da litigar co'creditori). *a parte*

Man. Sì dico; ma non per profondarmi molto. Mi bafta di faperne così, come fi dice, fopra via.

Dul. E la Serva del Dottore vien mai a fentir la lezione così, come fi dice, fopra via?

Man. Viene il canchero che ti divori,afino temerario,quello che poffa tu effere. Va col diavolo fa quanto ti ho comandato. Bafta; faremo i conti.Non ci è peggior cofa per un figliuol di famiglia, quanto un fervidore, che fia amato dal padre. Sono tante fpie; e tutto il loro ftudio è di offervare tutti i noftri paffi ,e dir mal di noi quanto mai pofsano:e quefti vecchi credono più una bugia a loro, che cento uerità a noi.

Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Mandricardo, Arnolfo.

Man. VI vedo molto allegro, Signor Arnolfo, che ci è di nuovo?

Ar. Mi succede un bellissimo avvenimento, che doveva confidarvi da qualche giorno. Or non posso più tacervelo perchè sempre divien più curioso.

Man. Voi mi farete piacere molto, in dirmelo; perchè farò a parte del vostro godimento.

Ar. Conoscete voi una vecchia spigolistra, che abita quà, chiamata Donna Beritola?

Man. Benissimo; ed è anni che la conosco.

Ar. Ella è venuta a dirmi (o quanto è da ridere!) che una giovane è innamorata di me.

Man. Io non ne rido, nè me ne maraviglio. Voi tra scolari, ed io tra cittadini siamo poi i più belli. In fatti la bellezza (dica ognun quel che vuole) è quella che fa innamorare. Pensate voi, che tante ci amassero, se non fossimo, come siamo?

Ar. Ci vuol molto poco in verità a parer bello in questa vostra patria, nella quale si veggono certi musi, che pajon fatti, quando la natura non avea imparato bene a formar gli uomini. Basta veder la figura di quel Poeta, che fa le tragedie e le commedie.

Man. Io però (sia detto senza vanità) era stimato bello anche di là da' monti. So ben io il travaglio, che ne aveva. Le dame non mi lasciavano propriamente vivere. Ma seguitate il vostro racconto.

Ar. Di più, mi ha detto quella vecchia, che la giovane è caduta tramortita (ah ah! non posso far di meno di non ridere) in pensando che mi ama senza speranza; e dice di più, che se non le corrispondo, vuole morire, e non già da burla, ma da senno: ma io per altro non credo così facilmente. Le Italiane sono furbe.

Man. La si può ben credere. Elle son cose che succedono. L' Anconitanella giorni sono è morta, per amarmi troppo, e per non esser da me riamata, di che ora ho qualche pentimento. Poverina!

Ar. Chi? Quell' Anconitana, che stava presso le case de' Palmucci?

Man. Quella.

Ar. Il primo Medico egli mi disse, ch' era morta di dissenteria.

Man. Appunto cotesto è un male, che nasce

nasce da così fatta passione. Ma questo poco importa. Ditemi, chi sia questa giovane.

Ar. Voi so che la conoscete, ed è bella.

Man. Le belle veramente le conosco tutte, ed elle conoscono me.

Ar. Ella è..... Ma prima ponetevi a ridere.

Man. Ditelo, e poi riderò.

Ar. Ella è (ah, ah, ah!) la Serva del nostro Dottor Gianduffa. E non ridete? Cosa ne dite? Che vi è sopraggiunto di nuovo? Per qual cagione siete divenuto così pallido? Perchè tacete Signor Mandricardo? Signor Mandricardo!

Man. Io son propriamente sfortunato.

Ar. Di che vi dolete?

Man. Nol posso dire. Lasciatemi andare in casa. Domane ci rivedremo. Addio, Amico. Corrispondete a chi vi ama.

Ar. Io non vi lascerò mai in questo cattivo stato. Prendete, e odorate questo balsamo.

Man. Eh che ho bisogno d'altro, che di sì fatti rimedj. Ma di grazia, lasciatemi in libertà.

Ar. Perchè mai volete farmi questo torto, che io vi abbia da abbandonare, stando voi così male? che non vi abbia da servire fino al letto? Non feci io già così con voi, quando ebbi quella febbre. Forse vi ho fatto alcun

dispiacere? Adesso veggio, che voi altri Italiani non siete così sinceri ed aperti con gli amici, come siamo noi altri Tedeschi.

Man. Ed o appunto non voglio dirvi il mal che ho, per osservar la buona legge dell' amicizia; perchè dubito, che quello che vi dicessi, potrebbe dispiacervi.

Ar. Vi prometto, che non mi dispiacerà, perchè da voi non può farmisi cosa, che mi offenda.

Man. Ho ancora il rossore: e benchè la cagion del mio affanno non sia ingiuriosa nè a voi, nè ad alcuno, nè disonesta; pure non è interamente propria di me, e della condizion mia.

Ar. Io vi ho pur sempre raccontato, e confidato tutte le avventure ed avvenimenti miei. Dover sarebbe, che voi faceste altrettanto.

Man. Giacchè voi volete, vel dirò. Dovete sapere, che la prima volta, ch' io vidi quella stessa giovane, che ama voi, concepii un amore per quella, che a' miei giorni non ho sentito il maggiore. La cominciai avidamente a guardare secondo ch' io poteva, ed a salutarla, non come serva qual ella era, ma come se gentildonna stata fosse. Mi pareva una bellezza, che nulla avesse del plebeo e del basso. Ella per la prima volta sorrise, ed io ne concepii speranza di gradimento. Le mandai a dir molte cose, ed a farle grandi e larghe pro-

promesse per mezzo della Beritola. Le risposte, quanto in se sono state oneste e lodevoli, tanto per me furono aspre e dure: benchè non so per qual cagione quasi sempre in vedendomi abbia più o meno sorriso. Vi dico e giuro da cavaliere, che sempre mi sono vergognato di questo amore; e particolarmente di ciò, che ha potuto farmi venir in mente questo vil pensiero, al quale per altro non acconsentirei giammai di torla ancora in consorte; quando l'onestà di lei, ch' io stimava grandissima, non avesse impedito i miei desiderj. Per tanto sentendo che ricerca così ardentemente voi di corrispondenza, e veduto che non l'onestà di lei mi è contraria, ma la poca fortuna mia; ho sentito quel dolore, che si è subito dimostrato eziandio nel volto. Ma quel che mi dà maggior dolore, egli è, che dove per così fatta ingiuria, e per riconoscerla non così modesta, quale io la credeva pure, dovrei amarla meno; l'amo con più fervore. Da una parte vorrei farla amaramente pentire del torto, ch'ella mi ha fatto: dall' altra oltre misura sono acceso di lei. Ma giacchè la cosa passa in questo modo, siate voi felice in mio luogo; che almeno mi consolerò di questo.

Ar. Se non fosse che porto compassione del vostro presente stato, oh quanto riderei io! Per una vil Serva tanta pas-

sione d'animo? un par vostro? Ma se l'opera mia può recarvi conforto alcuno, io farò quanto mai volete; e già fin da ora ve la rinunzio: che io non son portato all'amore, e molto meno verso persone così basse; benchè la Beritola m'abbia detto, per mettermela in prezzo, ch'ella sia nata gentilmente.

Man. Cosa avete risposto alla vecchia?

Ar. Le ho risposto, che poichè non vuol altro da me, se non che l'ascolti una volta sola prima di morire, e non più; io la sentirò, ma non in casa dello stesso Dottore, per non far questa ingiuria al Maestro: e credo ch'ella verrà in casa di Donna Beritola.

Man. Ma vorrei sapere, cosa mai risponderete a lei medesima?

Ar. Già di mia spontanea volontà, io aveva pensato di risponderle con brutte parole, perchè non so cosa sia cotesto amore. Ora poi lo farò più volentieri per due altre cagioni: l'una e la prima, per far piacere a voi; di poi, giacchè mi avete detto che l'amor fa venir la dissenteria, non me la sento d'aver a morir cacando.

Man. Si potrebbe far qualche cosa, che util mi fosse; se voi vorrete.

Ar. Comandate voi.

Man. Se voi vi contentate, io verrò a casa di Beritola insieme con voi. Almeno potrò parlarle, cosa che non ho potuto mai fare. Potrebbe essere, che

sen-

ſentendo il voſtro diſamore, e reſtandone perſuaſa, e dall' altra parte vedendo l'amor mio, mutaſſe penſiero.

Ar. Io torno a dire, che farò tutto per voi; che di quella non m' importa nulla.

Man. Non può negarſi, che la nazion Tedeſca non ſia ſincera, e di ottima legge di amicizia. Io andrò ora a parlarne alla Beritola. Di grazia trattenetevi qui vicino dal Caporale, che or ora verrò a trovarvi. Addio, amatiſſimo, e gentiliſſimo Signor Arnolfo.

Ar. Voſtro ſervitore di core. Ma vi ſo dire, che la Beritola è fuori di caſa.

Man. L'andrò a cercare.

SCENA II.

Geronte, Dulipo.

Ger. Dulipo. Ho già fatto quietare Meſſer Graffigna. Ei mi aſpetterà qualche giorno, per fin ch' io venda il grano.

Dul. Già il grano è ſtato appaltato.

Ger. Sarebbe queſta più bella.

Dul. Ha da andare in Stracane per il mar Caſpita, e a Pietraburgo per il mar (chi diavolo ſe ne ricorda?) dal Signor Vindelabuſca per tante pelli d'orſo, e per far la fuſta al cacatoio.

Ger. Per diana ſtella, che poi io ci porrò ordine. Farò fare una grida, che chi

darà denari, o roba a mio figliuolo, se li abbia a far pagar da lui. Ma che diavol fai, porco?

Dul. Sento dello strepito. Vedete là gente, là verso il Trebbio? Il Dottor da Morro è passato.

Ger. Sia con sanità di lui, e di Messer Toffolo. Io ne ho piacere. Ma badiamo a' fatti nostri.

Dul. Vi ho da far avvisato, che questa mattina ho veduto questa vecchia quà, parlar con l'Amico del Signor Mandricardo.

Ger. Che vuol dir questo?

Dul. Male assai. Io dubito, che sia trattato.

Ger. Quella mi pare una buona donna.

Dul. Per far servizio non si dà migliore, e so quel che dico. Noi servitori sappiamo tutte le cose della città.

Ger. Io t'ho conosciuto fedele e diligente. Vedi, se puoi spiar qualche cosa. Intanto io n'andrò in casa.

S C E N A III.

Dulipo, Beritola.

Dul. VE' fortuna! ecco la vecchia. Buon giorno, Madonna Beritola. Donde si viene?

Ber. Dal far un poco di bene.

Dul. Uh! la buona donna che siete! Mi raccomando alle vostre orazioni.

Ber.

Ber. Per tutti, per tutti ho della carità.

Dul. Vorrei esser buono come voi.

Ber. Te lo credo. Beato te, beato te!

Dul. Oh ruffianaccia sporca! Non ci posso aver pazienza; come non sapessi chi tu sei.

Ber. O razza di becco! faccia d'impiccato! avanzo di forca! schiuma di galera! bastardo del boia! vota cantari! scopatura del bordello! beccocornuto! ladro! assassin da strada!

Dul. Misericordia!

Ber. Guarda che manieraccia di parlare con una par mia! Ruffiana a me? a me ruffiana? Si può dare? A me in vecchiezza mia? Che ti porti Lucifero; che ti vengano mille cancheri; che sie tanagliato; che ti divori l'anguinaglia, l'ernia, la peste; che ti uccida la govella...

S C E N A IV.

Mandricardo, Beritola, Dulipo.

Man. PErchè gridate, Madonna Beritola? Che vi succede?

Ber. Questo vostro servitoraccio (se nol vedo impiccato, non muojo contenta, e ce lo vedrò sicuro.) m' ha detto ruffiana uh, uh, uh, ruffiana m'ha detto, uh, uh, uh! L' ho fatta forse a tua Madre? Sì da vero, che la vaccaccia ne avea bisogno!

Dul. Non tocco più queste buone donne no, mai più.

Man. Va via di lì, temerario. Se non mi paghi e questa, e quella di questa mattina, dì che non son io. Va via, dico, e va col tuo maladetto diavolo. Che uomini impertinenti si trovano al mondo!

Dul. Buona donna, mi raccomando alle vostre orazioni.

Ber. No, no, no. Per te non pregherò mai, se non che sii strozzato quanto prima.

S C E N A V.

Mandricardo, Beritola.

Man. Non dubitate, Madonna Beritola, che io lo castigherò. Cessate di piangere, e prendete questi due zecchini per ora.

Ber. Ruffiana? Non ci posso star salda mai.

Man. Scordatevi di questo per ora, e di grazia sentitemi; che ho da dirvi una cosa di molta importaza.

Ber. Dite pure. Che peccato, che un Padron così buono abbia un Servitore così cattivo!

Man. Già il Signor Arnolfo m' ha significato quel che tra voi e lui è stato stabilito per conto della Zaffira.

Ber. Guardate! In somma questi giova-

ni

ni non fanno tenere il segreto. E' una pena a governarli.

Man. Abbiamo concertato d'essere amendue in vostra casa, quando vi verrà la Zaffira.

Ber. No nò. Quella se lo terrebbe a male.

Man. Ne darete la colpa a me.

Ber. No, ci ho scrupolo. Vi par cosa da fare?

Man. Vi prometto, che null' altro fare intendo, che parlarle. Se voi mi ajuterete in questo, vi prrmetto di donarvi altri quattro zecchini.

Ber. Bisognerà farla questa carità. [Faremo così. Io rimetterò in casa mia voi; di poi farò venir quà il Signor Arnolfo, così che dalla Zaffira sia veduto entrare in casa mia. Anderò poi dalla Zaffira, e le dirò che venga; e mentre io le parlerò, voi fatevi innanzi, nè vi lasciate vedere entrar là dentro. In fine condurrò lei medesima. Così ella si fiderà più. Ci vuol poi giudizio a maneggiar queste faccende.

Man. Benissimo.

Ber. Quando poi sarete in casa, voi due passerete nella seconda camera; ed io quando avrò condotta dentro la giovane, starò sulla porta: e se vedendo voi volesse fuggire, inchiaverò la porta, e starete con tutta comodità.

Man. Non si poteva pensar meglio.

Ber. Mi par che la cosa andrà bene così.

Man. Non perdiamo tempo. Io entrerò, se tu vuoi, ora. Lo Scolare sta quà dal Cianca, e adesso il chiamo. Eccolo là. Basta che gli faccia motto.

Ber. A me, ruffiana? Si può dar calunnia più nera? Se colui fa un buon fine, è un prodigio. E' troppo infame. Nessun mi ha detto mai tanto. Basta: qualche diavoleria gli farò. Se non se ne pente, mio danno.

SCENA VI.

Mandricado, Arnolfo, Beritola.

Man. Signor Arnolfo, io entrerò prima; e poi voi entrerete, quando vel dirà Madonna Beritola. Lasciatevi guidar da lei.

Ar. Certamente potete conoscere l'amicizia mia verso di voi, che ho pazienza di trattar con queste femminette.

Man. Ve ne sono per sempre obbligato.

Ber. Meno cirimonie. L'avverbio dice: *tempu fugite, e poste cacasio calva.*

Ar. Costei è una Professora.

Man. Io già entro. Fate presto, Madonna Beritola.

SCE-

SCENA VII.

Arnolfo, Beritola.

Ber. VOi, Signor Arnolfo, mettetevi quà, e quando io avrò battuto a questa porta, e Zaffira si sarà fatta alla finestra, voi issofatto accostatevi con un passo, più presto tardo che altro, per dar tempo. Bisogna far le cose con modo. Così, vedete, come facc' io.

Ar. Oh che flemma! Farò tutto.

Ber. Non vi scordate.

Ar. Fa pure il fatto tuo; batti presto.

Ber. M'era scordata: state voltato in là, e non alzate mai gli occhi su la finestra. Bisogna pensare a cento cose.

Ar. Se ci sto saldo, fo gran cosa. Eccomi voltato di quà.

Ber. Adesso state per eccellenza. Ora batto.

SCENA VIII.

Zaffira, Beritola, Arnolfo.

Zaf. OH! se' tu, Beritola?

Ber. *Hora, Domini*; dice il Bidello. Vieni a casa mia, perchè il Signor Arnolfo non ti vuol sentire altrove. Dice, che vuol portar rispetto al Maestro suo. Vieni; fa presto.

Zaf.

Zaf. Desidero questo, come tu sai; e nondimeno io temo tanto di far questo passo, che mi sento del sudor freddo per la vita.

Ber. Vedi là il Sig Arnolfo, che se ne va pensoso alla mia casa.

Zaf. Oh Amore! che passione se' tu! Si desidera, si teme, si vuole, si disvuole in un momento. Io se potessi, Beritola, non vorrei più; e dall' altra parte so, che se non vengo, per me sarà peggior cosa.

Ber. Vieni giù alla porta, dico, lasciati governar da me. Tutte, quante ne ho trattate di queste fanciulle innamorate, fanno le medesime scioccherie. Così feci ancor io nel primo amore. Non han pratica del mondo. Oh se' venuta in fine?

Zaf. Gli hai detto, che l'amo con tutte le forze dell'animo mio bensì, ma onestamente? Perchè non vorrei che dalla mia cieca passione ingannato, facesse cosa, che più amara mi fosse della stessa ingratitudine.

Ber. Matta!

Zaf. Che dici?

Ber. Ti dico matterella cento volte.

Zaf. Ed io ti dico, che se non son sicura, che tu sarai presente ad ogni nostro discorso, io non verrò certamente.

Ber. Prima io non t'abbandonerò mai, figliuola. Starò sempre vicino a te. Pensi tu, che in casa mia permettessi, che si fa-

si facesse cosa alcuna, che non fosse come esser deve? E poi quel Sig. Arnolfo lo conosco bene. Quanto a lui sarai sempre sicura.

Zaf. Dio m'ajuti e feliciti. Gran cosa fo quest'oggi, e gran cosa è forse per seguirmi! perchè mi par d'esservi tratta più da una occulta forza, che da volontà mia.

SCENA IX.

Geronte, Dulipo.

Ger. TOrnava ora ad uscir di casa, per cagion tua. Dove se'tu stato ora?

Dul. Io sono stato a provedermi d'altro padrone. Il vostro Signor Figliuolo mi tratta d'una maniera, ch'io non posso e non voglio soffrire. Mi dà una cattiva mercè d'averlo servito ed amato tanto. Mi dispiace di lasciar voi; ma non si può far altro. L'ingratitudine è troppo amara cosa da digerirsi. Egli accarezza Panurgo, che lo adula in tutte le cose. Basta; una volta mi conoscerà, e vedrà che doveva far conto di me, e della servitù mia. Son venuto pertanto a darvi l'ultimo addio; e del salario che mi dovete, non ne parlo. Ho talento, grazie a Dio, da vivere ancora, se non trovassi padrone.

Ger. No, Dulipo mio, non m'hai da li-

lasciare, ed hai a considerare l'amore, che ti porto io, che poi sono il padrone. Io ho troppa esperienza della tua onoratezza, e della tua abilità. Se tu mi lasci, useresti meco quella ingratitudine, che tu riprendi nel figliuol mio. Del resto, se vorrai quattrini, o salario o no, te ne darò in ogni modo, acciò tu possa spendere, dove la convenienza lo richieda.

Dul. Ed io vi dico, che non posso durarvi. Non potreste creder la pena, che sento, quando il vostro figliuolo, che dovrebbe amarmi come un secondo suo padre, avendolo allevato io, mi maltratta come se fossi stato suo nemico. Questo è un dolore insopportabile.

Ger. Ciò nasce dal tuo buon cuore, che l'hai molto più gentile, che alla tua condizione paia conveniente: ma non dar a me questo travaglio. Vieni in casa. Là dentro meglio la discorreremo.

Dul. Farò il voler vostro, almeno per pochi dì.

Fine del Terzo Atto.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Mandricardo, Arnolfo.

Man. FErmatevi, Arnolfo amico. Non mettete a rischio la vostra vita, e la mia.

Ar. Ed io voglio la tua morte a costo ancor della mia. Riparati da questo colpo.

Man. Finalmente voi tanto mi forzerete, ch'io lascerò di star su la difesa; e forse ve ne dorrete senza frutto, e con dolor mio ancora.

SCENA II.

Dulipo, Mandricardo, Geronte, e poi Beritola.

Dul. QUesta è ben più brutta. Corro ad avvisarne il vecchio.

Ar. Io non lascerò per tutte le strade, che potrò, di levarti la vita, o di restarci morto ancor io.

Man. Il vostro sdegno è senza ragione.

Dul. Addietro là, Signor Tedesco caro; per-

perchè per Dio non tornerete in Tedeſcheria.

Ger. Fermati, Dulipo. Che coſa è coteſta voſtra conteſa?

Ar. Non è tempo da far parole, Italiani aſſaſſini.

Man. Signor padre, per carità mettetevi in diſparte, nè adoperate quell'arme da fuoco; perchè poi il Signor Arnolfo, ſe vorrà diſcorrerla, mi dovrà tornare amico.

Ar. Sempre procurerò di vendicare il torto, che m'hai fatto.

Dul. Fermatevi, Signor Arnolfo, o ch'io vi foro la pancia con queſta alabarda.

Ar. Mi fermerò per la voſtra ſoverchieria. Tre contra un ſolo? Vigliacchi!

Ber. Sonate le campane a martello qualcuno.

Ar. Baſta; io per ora cederò al numero: ma non creder per queſto, che non me l'abbia da pagare, traditore che ſei.

Ber. Tedeſcaccio, gotti gotti morgant.

Ar. Chiarirò te ancora, ruffiana infame.

Dul. Mi rallegro, che non ſon ſolo a dirti il tuo nome.

Ar. Laſcia, ch'io vada a cercar i miei compagni, e lo vedrai.

Ber. Andate, andate a digerirlo. Biſogna metterci il vino che ci cape, e non quello che ſtravaſa. Andate a dormire, che ne avete neceſſità.

Dul.

Dul. Signor Arnolfo, se contenderete a parole con quella strega, la perderete. Io stesso v'ajuterò a bastonarla, o sfregiarla, quando il vogliate.

Ar. Non ho bisogno del tuo ajuto. Pensa a difendere da indi in poi il tuo indegno padrone, se potrai.

Man. Ed io spero, che veduta l'innocenza mia parlerete in altro modo. Ora il sospetto e la collera vi hanno accecato.

Ber. Che sospetto? che collera? E' vino, vino, e non altro.

Ar. Per dia, per dia, che getterò questa porta a terra.

Ber. Ajuto, ajuto!

Man. Di grazia, Arnolfo, lasciate di gettar quella porta.

Ar. Non posso tenere lo sdegno.

Man. Mi costringerete a impedirvelo con la forza, e per vostro bene, con la soverchieria ancora. Dulipo, fatti avanti. Voi, Signor padre, state da parte; nè sparate, che caldamente ve ne prego.

Dul. Non abbiate timore; che quello schioppo non ha focile. Nol sapete?

Man. Donna, non gittate altro dalla finestra, e tacete.

Ber. Ubbriaco Lanzocheneccio!

Man. Taci, ti dico, in tua malora, e porta rispetto al Sig. Arnolfo.

Ar. Ho più rabbia di questa tua affettata cortesia, che delle ingiurie di questa ruffiana.

Ber.

Ber. Ah perchè non ſono un uomo! Ti vorrei infilzar l'anima da parte a parte. Finalmente ſe ne va via; che il diavolo ſe lo porti.

Man. Io ho voluto difender queſta porta, perchè non faceſſe qualche inſolenza alla Zaffira.

SCENA III.

Geronte, Dulipo, Mandricardo.

Ger. ORa dimmi: che coſa è ſtata coteſta conteſa? Perchè non riſpondi?

Dul. Sarà forſe ferito.

Ger. Oh diſavventura! Se' tu ferito?

Man. Non ſon ferito.

Ger. Di dunque; cos'egli è ſtata coteſta briga?

Man. Signor padre, vi prego per quell'amore che mi portate, e ch'io non merito, che mi laſciate reſpirare dall'affanno, che ho nell'animo.

Ger. Tu dei aver fatto qualche bricconeria.

Man. No, Signor padre: anzi mi è ſucceduto coſa, che mi ha aperto gli occhi, perchè io conoſceſſi le mie pazzie, e i tanti diſguſti, che con le mie ſciocchezze vi ho dato; de' quali quanto viverò (che ſarà per poco, ſe queſto mio dolor non ſi mitiga) più non ve ne darò giammai.

Ger. Amor paterno, quanto sei grande! Sono costretto a piangere. Oh se dicesse davvero, Dulipo!

Dul. Potrebbe essere. I travagli fanno gli uomini savj.

Ger. Orsù, Figliuol caro, dimmi la cagion dell' affanno; che cercherò in quel che io possa di consolarti.

Man. Lasciatemi per cortesia pensar a me stesso per qualche tempo.

Ger. Ma tu hai pur ora promessomi di non darmi più disgusto; e pur mel dai tuttora, tacendo contra mia voglia.

Man. Io vi ubbidirò in qualunque modo; ma pure vi prego d'una sola grazia. Io dirò tutto a Dulipo, ed egli vel riferirà, senza che vi nasconda cosa alcuna. Frattanto togliete a me questo rossore, che avrei di raccontare a voi le mie debolezze.

Dul. La domanda è discreta; e parla d'una maniera, che non ha mai fatto.

Ger. Via tel concedo. Dulipo, t'aspetto in casa con impazienza.

SCE-

SCENA IV.

Dulipo, Mandricardo.

Dul. OR ditemi, cos' egli è ſtato?

Man. Tu ſentirai un accidente de' più ſtrani e maraviglioſi, che ſiano ſucceſſi al mondo; che ſe non foſſi io teſtimonio a me medeſimo, la ſtimerei una ingegnoſa favola di qualche Poeta. Dei ſapere, che la Zaffira (amando il Signor Arnolfo, nè da quello eſſendo riamata) pregò queſta vecchia a far in modo, ch'egli la doveſſe una ſola volta aſcoltare. Io che amava ed amo la Zaffira, ed amerò ſempre mai, queſto ſapendo da eſſo Signor Arnolfo, lo pregai a volere ch'io con lui entraſſi in caſa di Beritola con queſto fine, che la Zaffira conoſcendo che Arnolfo non la gradiva, e che all' incontro era da me ardentemente amata, a me rivolgeſſe l'affetto ſuo. La vecchia ordinò tutto. Andammo in quella caſa, il Signor Arnolfo ed io, e ci ponemmo nella ſtanza interiore, la giovane aſpettando; la quale inſieme con la vecchia venuta, e me veduto, alla vecchia rivoltaſi: Ah triſta e malvagia femmina, le diſſe; e queſto era l'oneſto ſervigio, che da te io richiedeva, e che tu mi prometteſti? E voleva, ciò detto, fuggirſene; ma la

vec-

vecchia la spinse dentro, e serrata la porta, quella inchiavò, e ne lasciò soli tutti e tre.

Dul. Ruffiana a me? che calunnia!

Man. Ella, poichè si vide in quello stato, vinta dall'amore, e dal dolor dell'animo non potendosi reggere in piedi, si pose, o piuttosto cadde in una sedia, così che pareva che finir dovesse. Io vedendo e la bellezza di lei, e l'onestà che le spirava dagli occhi, e da ogni cosa che faceva, tra l'amore che sempre più s'accendeva, e la compassione, stava muto e sospeso. Ma il Signor Arnolfo si pose a motteggiarla, e a dirle: Tu, o donna, questo hai voluto; e poi ora pare che mal sopporti quello stesso, che già volevi. Perchè non mi parli ora? Che se tu speravi, o speri altro da me; io ti so dire, che se' ingannata. E così detto, si pose a ridere, come se il dolor di quella gli recasse piacere.

Dul. E'ben cotesta alla Tedesca.

Man. No; anzi faceva così, parte perchè in fatti non la stimava, parte per far a me cosa grata, procurando che quella avesse motivo di non più amarlo, anzi d'odiarlo. In somma certi motti le veniva dicendo, capaci non solamente di spegnere qualunque più acceso amore, ma di svegliar odio: al che non poco la vanità del suo animo, che si vergognava d'esser amato da una serva,

va, contribuiva. La giovane, secondo che egli veniva pungendola, lo veniva di tratto in tratto guardando, e nulla rispondeva. In fine dicendole il Signor Arnolfo: Ma perchè tu, o donna, senza rossor alcuno vieni tu stessa a trovar gli uomini? Io ti ho voluto nondimeno, benchè non meriti, favorir di tanto, onde possi godere quel che desideri; e qui ho condotto il Signor Mandricardo, che ha più buono stomaco, ch' io non ho, per le tue pari.

Dul. E'ben feroce.

Man. A questo acerbissimo detto, ella che onestissima è, risentitasi finalmente: Ahi quanto i volti ne ingannano! disse. Perchè la natura non ha posto i segni negli uomini, come li ha posti ne' metalli, per conoscere se buoni, o cattivi sieno, intanto che sotto leggiadri volti cattivi animi, e sotto brutti volti buoni e costumati si nascondono?

Dul. Veramente voi ben dite. Evvi accaduto un accidente maraviglioso; perchè donna così onesta e savia mi pare un prodigio.

Man. Sentirai ben altro. Io confesso (seguitò a dire) che in vedendoti, quella tua sembianza così mi prese l'animo, che non so esprimerlo; ma tu puoi conoscerlo dall'error, che ho commesso. Io ti reputava, dal tuo sembiante ingan-

ingannata, quanto bello, altrettanto onesto e gentile. Non ti avrei mai stimato capace di così deforme azione, quanto il sagrificare all'altrui intemperanza una infelice giovane che sì t'amava, e ti credeva essere, quale la mia passione mi ti dipingeva. Ma il Cielo ha voluto darmi un meritato castigo col ridurmi a questo punto, in cui e l'amor mio, e la frode della trista vecchia, e 'l tuo scortese animo, per non dir altro, mi hanno fatto venire.

Dul. Voi che facevate frattanto?

Man. Io sentiva dentro di me un certo amore, che mai più non sentii. Amava, e temeva. L'onestà di lei intanto mi serviva di freno, e mi piaceva eziandio lo stesso freno. Io diventava onesto amando; il che par cosa maravigliosa a sentire. In somma, poichè non so spiegar la mia stessa passione, e credo che sarebbe difficile ad ognuno; ti dico, che mi pareva d'esser tutto mutato da quel che era. Poichè ella si tacque; così mezzo tremante, come se ella nobil donna e signoril fosse, io vile e plebeo, così le presi a dire: Zaffira, io ti amo più di quello che tu possi pensare. E volendo seguitar a parlare; ella da questo principio forse argomentando altro procedimento, trasse un profondo sospiro. Malamente, disse, la mia ostinata disavventura mi ha proveduto d'amanti; perchè, quello

che io amava è tale, qual sarà per me e vergogna e dolore continuo l'averlo amato. Quegli al contrario, che amava, o almeno disse di amar me, è così pazzo e leggero, che nessuna, se non qualche altra e pazza e vana l'amerebbe. E chi ama al mondo, o amò i pazzi giammai? Uno, che con le sue schifosità e vezzi fa rider di se la città tutta; che non ha nè consiglio, nè avvedimento alcuno nel gettar il suo; che a poco andare sarà un miserabile; che è odioso per fino al padre suo; uno in fine, che per sì malvagia, indegna, e scellerata guisa cerca guadagnar l'amor mio.

Dul. Se fossi ricco, le farei fare una statua. voi a questo panegirico cosa le rispondeste?

Man. Che vuoi ch'io ti dica? Quello che in me non han potuto nè le riprensioni del Padre, nè i consigli de' congiunti, nè i tuoi medesimi arditi, ma veri però ed amorevoli rimproveri, nè il mio medesimo danno; l'ha potuto un amore ardente ed onesto per bocca di lei. Io mi vidi nelle parole di quella, come in un chiaro specchio, e parvi a me stesso così deforme, che di me stesso mi vergognai. Maledissi la mala educazione, ch'io ebbi in quella corte per mia disgrazia, avendo compagni del vivere, e dell'imparare giovani superiori di molto alla mia condizione; e

vidi

vidi in fomma quello, che doveva tempo fa aver veduto.

Dul. Io credo, che fe fi raccontaffe, non fi crederebbe; e pure (direbbe un Veneziano) *l'è caso feguio*.

Man. Ed è feguito ancora in altri. Leffi nel Decameron, che Cimone, di pazzo ch'egli era, divenne per opera d'amore e favio, e valorofo. Finito ch' ella ebbe il rimprovero, così a dir le prefi. Tu dì molte cofe vere, o Zaffira; ma non però tutte. Che io vano e leggero fia ftato, e che i miei coftumi più a farfi fchernire, che a farfi amare portaffero; tu dì il vero, e le tue favie parole da quì in poi mi faranno un forte ed efficace ammaeftramento, perchè me ne fpogli. Che io voglia ora guadagnar l'amor tuo con perfidia, e non dovuta e men che onefta maniera; tu certamente dì il falfo. Io t'ho amata già qualche tempo ardentemente; ma poco al paragone di quel, che fo ora, che ti fcorgo d'animo così onefto e fignorile. T'amo d'una maniera, che il men che defidero da te, è quello fteffo che avanti aveffi potuto defiderare.

Dul. Ella è cofa da ftrabiliarfi. Che l'amore abbia fatto diventar di pecore montoni, di matti favj, Io credo; ma che v'abbia fatto diventare filofofo, è una gran cofa. Se faceva all'amore Ariftotile, non poteva dir meglio.

Man. Ella ſentendomi, parea che ſi confortaſſe; e quel che fatto non aveva avanti, a guardar mi preſe. O Dulipo, che guardo fu quello! oh Dio, che guardo! Mi ſpiegò e paleſò cento coſe, che le inteſi tutte.

Dul. Saldo Padron; che la pazzia ha più rami. Non vorrei che faceſſimo un incalmo.

Man. Ho ſeguito la fortuna: e la bizzaria del Signor Arnolfo, e la malizia di quella vecchia mi aprirono un largo campo di confermar a Zaffira la lealtà dell'oneſto amor mio. Il Signor Arnolfo, veduto che in fine ci guardavamo; Tutto va ben, diſſe. E poi chiamando la Beritola, che ſtava (come t'ho detto) nell'altra ſtanza; Apri, le diſſe: e quella avendo aperto, egli ne andò alla porta, e poi a me rivolto, diſſe: Perchè voi non abbiate della mia preſenza incomodo alcuno, me ne partirò: e ciò detto, andoſſene. Rinſerrata dalla vecchia la porta, amendue nell'altra ſtanza m'attendevano. La giovane, queſto vedendo, tornò a perderſi d'animo, ed impallidirſi. Ond'io a dire le preſi: Io ho molto da ringraziare di queſto procedere il Tedeſco, che modo mi ſomminiſtra di farti vedere quale io ſono, e qual ſorte d'amore ſento per te. Spoglia ogni timore, e confortati, che tornerai in tua caſa quale ci veniſti, e

ſolo

solo diversa in questo, che non più mi disprezzerai; e con questo piacere ancora, d'aver reso eziandio me diverso da quel che era. E sì detto, senza porre indugio, e superando il mio stesso desiderio di più lungamente e parlarle e vederla, chiamai Beritola che aprisse, e quella così fece. Ora sentirai il colmo della maraviglia; che il seguito finora è quasi un niente.

Dul. Io credo, che maggior maraviglia di sentirvi parlare così in termine d'un' ora, non possa darsi.

Man. Il Signor Arnolfo; Credo (mi disse) Sig. Mandricardo, d' avervi ben servito. Più (rispos) non si poteva; e ve ne sento obbligo; e molto più per l' effetto, che m'è provenuto; perchè Zaffira può chiamarsi di me contenta. A questo la giovane: Vi confesso, disse, che voi da uomo nobile avete operato. Di questa parola il Sig. Arnolfo fortemente s'offese, e sì le disse: Se l' amor che ti porta il Signor Mandricardo non mi tenesse in dovere, t'insegnerei a parlare, vile e sfacciata femmina. Ella a questa ingiuria: Io, disse, ho l' animo signorile meglio che tu, e la condizione forse eguale alla tua. Dico in questo modo, perchè non so chi tu se'. E poi piangendo seguitò a dire: Oh Guicciardo de' Guicciardi, che nobil uomo di Siena fosti! che diresti mai tu, sentendo a dire a tuo figliuola vil fem-

mina? Questo sentendo il Signor Arnolfo, maravigliandosi disse: Che dì tu Guicciardo de' Guicciardi? Quegli dunque è il padre tuo? Egli non può esse. Sì, quegli fu il padre mio; e la fortuna ha potuto fare, che i Corsari d' Algeri me l'involassero insieme col caro fratello; ma non sarà ch', io non sia tale, quale son pure. Dunque, lo Scolare disse, tu se'mia sorella. E sì detto avendo, quando io mi credeva che correr dovesse ad abbracciare la sorella, e domandarle, come fosse a quel misero stato venuta; egli cava fuori la spada, e dice di volersi batter con meco: e si fece quel rumor, che hai veduto.

Dul. Oh bella! oh bella! e perchè?

Man. Diceva: Dunque tu, indegno, m' hai fatto fare il ruffiano a mia sorella medesima?

Dul. Oh tenete, se si può, il ridere! Pare giusto una Commedia. E'egli così sciocco e balordo, che non consideri che questo ancora non si sapeva?

Man. Ti dirò. Egli ha giusto e ragionevole fondamento di sospettarne. La vecchia gli avea detto di sapere, che la Zaffira fosse di gentil sangue; ed egli ha così argomentato. Se la Zaffira le ha detto, ch'è nobile, le avrà detto verisimilmente, come fosse Sanese, e di casa Guicciardi. Or ognun sa, e particolarmente Mandricardo, ch' io Sanese e di casa Guicciardi sono. E quel

che

che ha fatto l'ultima forza al ſoſpetto di lui, è ſtato, ch' io ſteſſo diſſi nella camera ad Arnolfo qualche coſa di queſta nobiltà della Zaffira: ma queſti particolari io non li ſapeva certamente.

Dul. Io intanto andrò in caſa a ſfar conſapevole il voſtro Signor padre di quanto m'avete riferito.

SCENA V.

Mandricardo, Zaffira, Beritola.

Man. IO mi credo ormai, o Zaffira, che voi ſiate perſuaſa del vero amor mio: e ſe conſidererete, che il ſoverchio amore, che ha ſpinto voi giovane, e così oneſta come ſiete, ad andar nella caſa di Beritola, lo ſteſſo vi ha ſpinto ancor me; io credo eziandio, che facilmente mi perdonerete.

Zaf. Mandricardo: io conoſco ben tutto, e molto meglio ancora di quello che dite; e ſe ora non mi dichiaro d'amarvi, dico di ſtimarvi nondimeno. Queſta parola d' amore non mi uſcirà di bocca, ſe non verſo di quello, con cui per ſempre mi unirà la fortuna. Di più, voi ben dovete perdonare a me le ingiurie, che io vi diſſi; le quali a queſto fine le diſſi, per ritardare gli effetti del voſtro amore, non conoſcendovi allora per quell'oneſto gentiluomo, che ſiete:

Man. Non ve ne pentite d'averle dette, che vi pentirete del ben mio: anzi di quelle vi farò sempre obbligato.

Zaf. Ma che dite della stravaganza del caso? Il Signor Arnolfo dice d'esser mio fratello: ed in fatti così si chiamava il mio. Io non so quel che mi debba credere. Ei potrebbe essere ubbriaco; di che e le parole, e l'opere di lui mi danno bastevolmente da sospettare. Un solo contrassegno ne ho dallo stesso amore, che in vedendolo concepii; e forse il sangue aurà usato le forze sue.

Man. Ed io credo che sia vostro fratello. Egli prima non è solito d'ubbriacarsi; ed i cattivi modi usati con voi, sono stati effetti dell'amicizia che professava con me. Beato me, se così è, come spero e credo! Con più dritta ragione potrò richiedervi per isposa al padre mio, e dar debito fine ad un amore così nobile in tutte le parti sue.

Zaf. Il vostro Signor Padre non sarà contento della qualità del mio sangue. Egli vorrà quella dote, che per le sue facoltà può giustamente pretendere; e questa considerazione mi fa essere ritenuta nel dichiararvi intieramente l'animo mio verso di voi.

Man. O vero conforto della mia vita! Io intendo pur troppo il tuo linguaggio, pieno insieme di savezza e d'amore. Serba cotesto tuo animo a migliore occasione? perchè io son certo, che

così

così maravigliosi principj non sieno per essere dalla fortuna abbandonati, senza un altro maraviglioso e lieto fine.
Addio, mio più gran bene che abbia mai avuto, o sia per avere nel viver mio.

Ber. Bella cosa la gioventù! Mi sollùchero tutta, e propriamente mi ringiovenisco. Come dicon bene! Ah gioventù, gioventù! Per altro, non posso negare, che quel coso di Mandricardo è un milenso. Stava là ritto ritto come un allocco. Non ho visto mai più cosa simile.

Zaf. Taci, Beritola. Tu se' troppo maliziosa. Hai la testa su la sepoltura, e ormai dovresti altramente vivere.

Ber. Guarda che saccente! M'ha fatto far ella quel che ho fatto, e poi mi fa sopra per giunta la filosofa.

Zaf. Io certamente mal feci: ma e l' età mia troppo facile ad essere trasportata, e una violente passione a ciò mi ridussero. Ma tu molto più hai fatto di quello, di che io ti richiedeva. Tu v' introducesti il Signor Mandricardo senza mia saputa: di che però non te ne posso portar male, per il buon effetto che n'è seguito; e se il Signor Mandricardo non era quel, che io non avrei creduto giammai, io mi trovava pure al cattivo partito.

Ber. Uh! Fa conto che ti cascava sopra la torre di piazza.

Zaf. Con te non è da far parole. Mal parli, peggio fai. Buon dì.

Ber. Buon dì e buon anno. M'aveſſe pur dato un fiſtolo che ſe la mangi; e l'ho ſervita con tanta carità! Oh dicono poi: va a far carità, va a far carità. In ſomma il mondo più viene avanti, e più piggiora. Io mi ricordo di Monna Spigoliſtra, quanta roba mai fece col mio meſtiere. Ma! allora correvano teſtoni e ſcudi: adeſſo mezzo paolo, una volpetta; e crepa la vita' tua. A-va queſto Signor Mandricardo, e voglia il Cielo che non me l' abbia perduto.

Fine del Quarto Atto.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Geronte, Dulipo.

Ger. IO sono così consolato del proceder nuovo di mio figliuolo, che non ho mai avuta tanta allegrezza a' miei dì.

Dul. Fate una cosa, Padrone. Se vero è, che la Zaffira sia sorella del Signor Arnolfo, dategliela in Consorte.

Ger. Che dì tu, Dulipo! Tu sai, che egli Mandricardo ha per tutto qualche debito. Io voglio bene sperare, che sia per attendere alle cose di casa sua; che in fine con una buona cura si può riparare a tutto: ma una buona dote l' aggiusterebbe subito; nè senza dote saprei dispormici. Tu sai il lusso presente, quanto sia fuori d' ogni proporzione.

Dul. Una Moglie savia ha sempre una gran dote.

Ger. Coteste, Dulipo, sono le sentenze

di Bertoldo, e son cose che si dicono.

Dul. Se ho a dir il vero; prima aveva da dir del vostro Signor figliuolo, e adesso ho da dir di voi. Vi par che Zaffira vi abbia portato fin ora poca dote, facendovi diventar savio il figliuolo? Questa è una dote rara e singolare. Le altre donne fanno diventar matti i Mariti.

Ger. Piano, Dulipo, con questo nome di Marito, che non siamo a questo, nè ci saremo certamente. La romperemo di nuovo.

S C E N A II.

Messer *Guicciardo*, *Mustafa* Turco, e detti.

Guic. Mi par quì di vedere un gentiluomo. Voglio dimandarne a lui. Signore, mi favorirebbe d'insegnarmi la casa d'un certo Messer Toffolo Gianduffa, Professor di legge?

Ger. Mai sì. La casa di Messer Toffolo è appunto quella, che vedete là.

Guic. Questa è ventura: andrò a trovarlo: mi vi dichiaro obbligato.

Ger. Voi perdete i passi. Egli non è in casa; ma non deve star molto a venire.

Guic.

Guic. Ed io l' attenderò pur quì. Mustafà, andare a quell' osteria, che avere insegna d' orso, e vedere se esser venuto il mio carico, e venir quà subito. Aver inteso? Or bene; andare.

Must. Aver veduto fuori della Porta asino tanto alto. Pregar a voler comprare.

Guic. Vedete, che volontà gli è venuto dell' asino. Bisogna consolarlo. Via voler comprare. Or bene; andare.

Ger. Voi avete un bello schiavo.

Guic. Mi costa molto caro quello schiavo. Nella condizion di lui vi sono stato parecchi anni in Barbaria.

Ger. Ho consolazione per voi, che siate libero.

Guic. Vostra mercè: ma ditemi; ha nessuna donna in casa questo Dottore?

Ger. Nessuna, toltone una Servetta, la qual però....

SCENA III.

Dulipo, Geronte, Guicciardo.

Dul. PAdron, prendete guardia. Ecco là il Signor Arnolfo, che viene con armi da fuoco con altri compagni.

Ger. O poveretto me!

Dul. Salva da questa furia: chiudiam bene le porte.

SCENA IV.

Guicciardo, Arnolfo.

Guic. COsa v' ho fatto io, Signore, che voltate l' armi contra di me, che son forastiere venuto pur ora?

Ar. Noi non le avevamo voltate contra di voi, ma contra quel vecchio indegno, che era con voi. Compagni cari, andate alcuni dalla parte di dietro. Noi tre attaccheremo la porta da questa parte; e uno guardi la porta di questa ruffiana infame, dove sta mia sorella.

Guic. Si fanno in questa città così fatte violenze?

Ar. M' hanno ingannato sotto sembian-

bianza d'amicizia, e meritano ogni violenza.

Guic. Gran tradimento in vero, se questo è! Ma lasciate che li castighi il Principe.

Ar. La casa Guicciardi da Siena, quando ha potuto, si ha fatto far sempre ragion da se. Attenti alle finestre, che io incomincio a spezzar la porta.

Guic Oh Dio, che è quel ch'io sento! Di grazia fatemi questo favore d'acquietarvi per un poco; ch'io prometto di far la vendetta insieme con voi.

Ar. Lo sdegno mi fa pensar ad altro, che a far il voler vostro.

Guic. Oh Dio! Vi prego ad ascoltarmi. Che avete a far voi con casa Guicciardi da Siena?

Ar. Voi volete saper troppo. Io sono Arnolfo Guicciardi da Siena. Vedete voi, se ho a fare con casa Guicciardi.

Guic. O sia benedetto Dio, che ci capiti in buon punto, figliuol mio! Ei mi pare di riconoscerti ancora al volto.

Ar. Cotesto è qualche rigiro. Egli mio Padre sta in Barbaria, se pur è vivo.

Guic. Or sì che tu se' desso fuor d'ogni dubbio, figliuol sospirato.

Ar. Ma io non credo così facilmente.

Guic. Lafcia prima, ch' io refpiri, che la confolazione mi opprime. Figliuolo caro, ed è pur vero ch'io ti vegga? Tu vedi le tue ftefse lettere, che mi fcrivevi a Tunifi dalla cafa del Padrone in Algeri, che io fempre ho confervate, per confolarmi leggendole con la tua memoria. E poi; è poffibile, che in quindici anni io mi fia trasformato?

Ar. Ancora non fo quel ehe mi credere.

Guic. Io te ne darò tanti contraffegni, che te ne avanzeranno. Ti ricordi, quando quel tuo Bafsà ti levò da me, che tu piangevi, e quegli ti diede uno fchiaffo, e ti conduffe a forza in Algeri? Perchè ti farei quefto inganno? Forfe penfi, che io aveffi bifogno con quefto artifizio di foccorrere quefti uomini, che non conofco; o di voler alcuna cofa da te? Sappi, che la fortuna dopo avermi tanto ftrapazzato mi è ftata così propizia, ed ora mi è più che mai, che oltre l'avermi reftituito la libertà mi ha fatto ritrovar tutta la mia roba, e più ancora di quello che aveva. Quelli ottanta mila fcudi, che io aveva a Meffina, mi fono ftati confervati da quel gentiluomo di cafa Burgos, che tu fai, e che ora fento efser morto, compianto da tutta Italia per le fue degne qualità. In fomma ho avuto a fare con galantuomini: ma

quefte

queste cose te le racconterò a bell'agio. Dimmi, come tu se' quì, e quanto tempo è, che tu se' libero.

Ar. Mio Signor Padre, lasciate che prima vi abbracci, e vi baci la mano.

Guic. Figliuolo o caro, e desiderato.

Ar. Dopo che fummo caduti in mano de' Tunesini, e che quel Bassà mi volle separar da voi, io ne andai con quello in Algeri. Dopo un anno un Mercante Amburghese, sapendo le nostre ricchezze che avevamo in Italia, mi riscosse, e mandò a ricercare di voi in Algeri per riscattare ancor voi. Ma per quanto si scrisse a' Consoli di tutte le nazioni, non si potè aver mai nuova di voi. Fui condotto in Amburgo, e là educato e ammaestrato nel negozio di quello. Scrissi io stesso a Messina al Mercante Occhibaddi nostro compagno, e non ebbi risposta. Ne scrissi ad un altro corrispondente, che me ne desse nuova, e questi m' avvisò, che l' Occhibaddi era morto fallito, e che non gli era stato trovato un soldo.

Guic. E' vero; e se non era quel Signor Allessandro Burgos, che li avesse (preveduto il suo fallimento) ritirati avanti, io li avrei perduti.

Ar. Se io avessi penetrato questo, gliene avrei scritto: ma grazie a Dio, non mi ha fatto bisogno di quelli. Il Mercante Amburghese mi prese tanto amore,

more, che non avendo altri eredi, mi lasciò erede del suo, quanto aveva. Io ritirai tutta la mercanzia, e comprai una Baronia, e beni stabili, e feci disegno di venir a studiare in Italia; e la fortuna mi ha portato quà, dove mi sono fermato, confacendomi molto quest'aria, e non dispiacendomi la città.

Guic. Or dimmi il torto, che questi ti hanno fatto.

Ar. Stava l' Elena mia sorella, non so come, qua da un certo Dottor di legge, e s' era di me fortemente innamorata, non conoscendomi.

Guic. Egli bastava, che ne sapesse il tuo nome per conoscerti. Hai tu forse mutato il nome?

Ar. Non altrimenti; ma quà tutti, come ho detto, mi chiamano lo Scolare Tedesco. Nè maraviglia è, ch' ella non mi conoscesse, non avendomi mai parlato, e non parlando ella con alcuno; perchè il Dottore la teneva e tiene sotto rigorosa custodia.

Guic. Egli dee essere un uomo dabbene.

Ar. Io non voleva corrispondere all' amor di lei, ma una vecchia mi ha tanto importunato, che....

Guic. Oimè, che io temo di qualche orribile avvenimento! Mi sento del sudor freddo per la vita.

Ar. Una vecchia, dico, ha fatto venir

nir mia ſorella in ſua caſa, perchè le parlaſſi.

Guic. Oimè, che la fortuna mi ſi rivolta contra!

Ar. Io v'andai per far ſervigio a queſto giovane, di cui voglio vendetta, il quale era acceſo d'Elena, e mi pregò, che io la conduceſſi meco, per aver comodo di paleſarle l'amor ſuo.

Guic. Reſpiro: ma che mal n'è ſeguito?

Ar. Vi par poco male, che m'abbia adoperato per mezzano d'amore con la mia ſorella? Io in quell'occaſione per accidente ſeppi, che era mia ſorella.

Guic. Ma ſapeva egli queſto giovane, che tu eri fratello di lei?

Ar. Ne ho un argomento certiſſimo. Egli poco avanti m'avea detto, che ſapeva la naſcita di quella. Queſto glielo doveva aver detto una certa vecchia, chiamata la Beritola, alla quale eſſa avrà detto, che ſi chiamava Elena Guicciardi da Siena. Sapendo adunque egli da me, che glielo aveva detto più volte, ch' io era Arnolfo Guicciardi da Siena, doveva neceſſariamente ſapere, che m'era ſorella, o parente almeno.

Guic. E può eſſer tuttavia, che ſia innocente. E a che fine mai avrebbe commeſſo così cattiva azione? E' egli nobile coteſto giovane?

Ar.

Ar. Egli è nobile di vero: ma non ci ha trattato; ed è ricco eziandio.
Guic. Io temeva di peggio. Accomoderemo il tutto. Andiamo un poco incontro a questo Dottore.

S C E N A. V.

Guicciardo, Arnolfo, Toffolo.

Guic. Messer Toffolo, io son Guicciardo de' Guicciardi vostro servitore; e sappiate, che il Signor Alfonso Aglio d'Ancona (che ora si trova a Napoli, dove a caso lo ritrovai dopo ricuperata la libertà) vistomi e riconosciutomi, che fu proprio una fortuna, mi ha detto, ch' egli riscattò in Algeri una mia figliuola con cinquecento scudi, che io subito gli restituii, e che non sapendo più nuova di me l' ha consegnata a voi. Onde sono venuto a posta in questa città, perchè me la rendiate.
Tof. Io vi debbo certamente stimar, e vi stimo un uomo d'onore; ma nondimeno se non ho lettere credenziali del detto Signor Aglio, io non potrò consegnarvela: e da ciò farete argomento, che io tengo in buona custodia le cose consegnatemi.
Guic. Voi parlate da quel savio, e dotto uomo

uomo che siete. Ho tutte le lettere del detto Signor Aglio, e quanto bisogna.

Tof. Ma come siete stato tanto tempo perduto, senza che i vostri amici v'abbiano potuto riscattare?

Guic. La mia troppa accortezza è stata questa volta la mia disgrazia. Io fui condotto in Tunisi da un certo Turco, al quale per non essere maltrattato, dissi ch'io sapeva dipingere, siccome pur so qualche cosa; e questo Turco mi donò al Re di quella città, molto vago di pitture, il quale restò assai contento dell'arte mia, che dubitando ch'io fossi richiesto da qualche Principe di Cristianità, non faceva passar notizia della persona mia ad alcuno, e sempre nel suo palazzo era guardato, e ben trattato per altro. Ma, come avrete sentito nelle pubbliche nuove, egli fu ucciso sei mesi sono a rumor di popolo per tradimento di suo fratello, In questo tumulto io scampai, e per buona mia fortuna v'era nel porto una nave Viniziana, e su quella andai a Messina, e quando mi pensava che i figliuoli fossero ancora schiavi, e cercava di saperne nuova per riscattarli, giunto a Napoli, come v'ho detto, ebbi nuova della figliuola, ed ora trovo ancora il figliuolo, che è qui, Arnolfo,

Tof. Gran fatto è questo! Se ne potrebbe far istoria. Me ne consolo con voi sommamente.

Guic. Di grazia andiamo a veder la figliuola.

Tof. Potete consolarvi, che avete una figliuola, che è una cariſſima fanciulla.

Ar. Amici, vi ringrazio: non occorre altro: ci riparleremo.

Tof. Entriamo, Signore.

Guic. Se non muoio di consolazione queſta volta, egli è aſſai.

S C E N A VI.

Dulipo, Geronte, Mandricardo.

Dul. Uscite pur fuori, che non vi ſaranno più guai. O Signor Mandricardo, voi ſiete il più fortunato uomo del mondo.

Man. Coſa c' è di nuovo?

Dul. Quel foraſtiero è il padre del Signor Arnolfo e della Signora Elena, non più Zaffira.

Man. Come lo ſai?

Dul. Finchè voi eravate chiuſi ſopra la ſcala, io ſono ſtato qui ſu la porta; e da quel buco, che v' è ho ſentito tutto. Quel vecchio è un ſavio uomo, a quel che ho capito. Ha preſa la coſa di ſua figliuola molto a verſo, e molto meglio, che ſuo figliuolo non ha fatto. Ho compreſo, che non ſarà lontano, non ſolo di pacificar queſta inimicizia, ma di far parentado.

Ger.

Ger. Io non curo di questi parentadi. Son genti, per quanto ho sentito, avanzate da man de' Turchi. Pensate voi, che se ne possa cavare.

Man. Signor padre; io in fine v' osserverò, quanto v' ho promesso, il che è di non darvi più disgusto. Nondimeno vi dico pure, che se non ho quella in consorte, mi perderete ancor presto; perchè io veramente morirò di dolore, e di malinconia. Non mai altra donna entrerà nel cuor mio, se quella non ottengo, di cui nè più bella, nè più savia può darsi al mondo.

Ger. La saviezza è buona e bella; ma i quattrini sono molto più bella e buona cosa.

Dul. Oh! quanto a' quattrini, non potete sperar di più. Vi dico, che la fortuna vi vien dietro, e vi vuol ricchi per forza. Quel vecchio ha ottanta mila scudi in Messina. Il Signor Arnolfo ha stabili e Baronie in Germania. Pensate voi, che dote avrà.

Ger. In questo modo possiamo discorrerla.

Dul. La giornata d'oggi sarà memorabile alla casa vostra. Giudizio, roba, moglie, tutto in un dì; ed io son così disgraziato, che non posso mai levarmi dalla miseria.

Ger. Tu avrai sempre il pane in casa nostra...

Dul.

Dul. Il pane l'hanno ancora i galeotti. Io so quel che vorrei.

S C E N A VII.

Toffolo, e detti.

Tof. Signor Geronte, a me pare che oggi piovano fortune alla casa vostra. Il Signor Guicciardo Guicciardi, gentiluomo Sanese, padre di quella, che io aveva in casa, così da quella pregato, vuol darla a vostro figliuolo in isposa con dote di ben quaranta mila scudi; quindeci mila di prima paga avanti di sposare, ch'egli ha quì in Macerata nel Carico della Mandata. Non s'aspetta altro, che il vostro sì. Gli altri venticinque mila, tanto che vengano da Messina.

Ger. Orsù, Mandricardo: perchè tu vegga che ti sono buon padre, e che voglio contentarti; fa quel che ti piace, che ti lascio la libertà.

Dul. Gran cortesia è questa!

Man. Signor padre, mi dichiaro obbligato. Io sono in fine il più felice uomo del mondo.

Dul. Vado a vedere, s'è venuto il *Menesterons*.

Man. Scherzi, Dulipo, ed hai ragione.

Dul. Farete più venire gli orsi da casa del diavolo?

Man. Tu vuoi prenderti festa del fatto mio. Non voglio più pelle d' orsi.

Dul. Questa pelle di Siena vi terrà più caldo. E la fusta a quel servizio?

Man. Tu potresti finirla.

Dul. La consolazione, che ho di vedervi felice, mi fa dare in pazzie.

Tos. Dulipo, aspetta quà, e quando verrà quel Turchetto, fallo entrar quà, e noi entriamo.

Dul. Oh che buona lezione prenderete oggi, Padroni, in questa casa!

SCENA VIII.

Dulipo, Beritola, Mustafà.

Dul. Ecco la vecchia.

Ber. Ho tanta curiosità di saper, come è passata la contesa, che mi bisognerà parlar con costui. Com'è passata poi la cosa?

Dul. Tu se' in fatti una donna. Ti rendo la buona fama. Se non eri tu, non seguiva tanto bene. Al più il Signor Guicciardo avrebbe ritrovata

la

la figliuola, e non altro, e condottala via: ma per opera tua ha trovato ancora il figliuolo; e s' è fatto il parentado tra Zaffira (non più Zaffira, ma Elena Guicciardi) e'l Signor Mandricardo; e una dote che sfonda; e tutto per cagion tua.

Ber. Quando so le cose poi, le so come vanno fatte.

Dul. Certo. Tu avevi inchiavato la porta. Ti domando poi perdono di quello, c'ho detto.

Ber. Il dirai più?

Dul. Non dico altro, se non che tu se' una ruffiana, e ruffiana, e mille volte ruffiana, e ruffiana, e poi ruffiana ancora.

Ber. O poveretta me! o disgraziata me! uh, uh, a me, a me? una donna come son io? uh fortuna.

Dul. Non piangere, che mi farai sospirare.

Ber. Asino! Oh perchè non è vivo quel poveretto di mio Marito! Un magazzin di palle sul petto....

Dul. Ecco il Turco, quà, quà.

Ber. Uh che bel Turco!

Dul. Oh vecchia sporca! ve' come s' è rallegrata! Vorresti ancor il Turchetto, eh;

Ber. Voglio una forca, che t' impicchi.

Turc. Salamelech.

Ber. Uh com' è garbato! Mi dispiace

ce di non ſaper far complimenti con quelli, che non ſono battezzati. Del reſto li farei più che volentieri. Dirò quel che m' ha detto: *A me la la me le cate*.

Turc. Voler adeſſo colomberar.

Ber. Oh Turco nemico di Dio! Tu mi pizzichi il meſſere? O ſtammi ora a mettere le mani in petto.

Turc. Star brutta vecchia, ſtar brutta.

Dul. Bravo quel Turco! bravo!

Ber. Mi duole, che non ſi dà più. Che gli ſi ſecchino le mani. Ma che giornata cattiva è ſtata queſta d' oggi per me! Non mi ſono mai più alla vita mia ſucceſſe coſe ſimili. Ci mancava quel maladetto Turco per finirmi di tribolare.

SCENA ULTIMA.

Dulipo ſolo.

SIgnori, già è fatto, e conchiuſo tutto. Queſta ſera ſteſſa ſi farà il becco all'oca. Li quindici mila ſcudi verranno adeſſo. Il Dottore ha avuto in dono un diamante, che ne val mille. Mandricardo e Zaffira, o Elena che ſia, ſono fuori di ſe; nè

nè uno fa levare gli occhi dall'altro . Se voi aspettate , che la medesima esca più fuori, per oggi non cì è più verso ; e toglietevelo in pazienza . E se la Commedia vi è piaciuta , fate plauso , e dite : Viva .

I L F I N E.